855G111
Os

E-3-30

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

855G111
Os

Rare Book & Special
Collections Library

All' Inclita Signora
Elvira Rossi nata Giampieri
In attestato di stima, e di filiale affetto
Olivo Gabardi

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/saggiodileggende00cava

SAGGIO

di

LEGGENDE STORICHE ITALIANE

IN OTTAVA RIMA

[da Olivo Gabardi-Brocchi]

BOLOGNA

Pei Tipi di Jacopo Marsigli

1840

855G 111
Os

19Mr34

AL LEGGITORE

Condannato ad inazione per l'allontanamento dal nativo paese, nel quale fra incombenze pubbliche e domestiche gli anni trascorrer dovettero della mia prima giovinezza; colpito dalla maggiore sciagura per la perdita acerba di una diletta virtuosissima sposa, cercai distrazione alla noja inseparabile da quella, sollievo alle angoscie dell'anima per questa, dopo lunghissimo abbandono richiamando confortatrici benigne le lettere.

Fra le prove differenti alle quali mi accinsi, quella eziandio tentai di ridurre in

718021

ottava rima alcuni brani delle Patrie Storie, le virtù singolari, l'eroiche gesta rammemoranti dei grandi figli di questa classica terra. Impaziente per natura, ed insieme conscio della pochezza mia, adottai la semplice, umile narrativa, a preferenza di qualunque altra maniera, che perduto mi avrebbe in un mare senza limiti di scogli frequenti cosparso, contra i quali debole ed inesperto nocchiero avrei dovuto naufragare.

Consultati alcuni amici, larghi mi furono di un incoraggimento che per la massima parte ho creduto dover attribuire ad animo indulgente, cortese. Di consiglio richiesti personaggi di altissimo ingegno, non ne potei ritrarre che pochi, oscuri e tronchi cenni, simili a quelli che dagli interrogati oracoli un tempo udivano i trepidanti mortali.

Così a me stesso intieramente abbandonato, ebbi alla coscienza ricorso, la quale mentre

pur confortavami a durar all'impresa, non ascondevami andare io in ben meschina forma, in istile soverchiamente disadorno e rozzo, nobilissimi argomenti trattando.

In tale situazione di penosa incertezza, ho risoluto di consultare il formidabile, ma imparziale giudizio del pubblico, al quale oso timidamente un lieve saggio offerire delle da me accozzate Istoriche Leggende. Se per singolare, e non al certo sperato favore di fortuna dato mi fosse di conoscerle compatite, non poche altre già ultimate, alcune delle quali di più parti composte, mi farò ardito di pur venire esponendo. Nè solo: ma con maggiore alacrità, ed illuminato dal raggio di una critica sagace ed incoraggiante, proseguirò a coltivare campo vastissimo finora in tale maniera non tocco, il quale porgere frutti non inutili potrebbe, specialmente se metterui mano volessero lavoratori di me più capaci.

Una eletta di grandi esempi tratti da quelle Municipali Istorie tuttora quasi ignote alla maggioranza degli Italiani, giudicata venisse almeno opera non destituita di morale vantaggio! Potesse non venire confusa fra la moltitudine delle inutilità letterarie! Bastevole fosse l'intenzione di chi ne concepiva in tale forma l'idea, a procacciargli quella che fervidamente implora, indulgenza benigna!

O. G.

MANFREDO DI BUGNANO

MANFREDO DI DUGNANO

OSSIA

L'ASSEDIO DI CREMA

dell'anno 1159.

Italia, Italia mia, qual nome in fronte
Imprimeratti la moderna etade?
Saran di glorie rimembranze, o d'onte,
Che a tarda manderai posteritade?
Ti fia gioia, o dolor, se in tuo orizzonte
Baleno sfolgorò di civiltade,
Non di virtù, di vizii genitrice,
D'ogni santa favilla spegnitrice?

Piangi, piangi, n'hai d'onde! I figli tuoi
Già da lungo corrotti, imbastarditi,
Gli eccelsi nomi de li prischi eroi
Che onoraron cotanto li tuoi liti
Obblïarono appien! Oh come puoi
Nutrir leve speranza unqua s'ecciti
In essi brama d'innovar gli esempi
Di memorandi, gloriosi tempi!

Quai pensier oggi nelle menti han sede?
Quei che gioia promettono fugace
Al senso che mai pago ognor più chiede,
Od a folle albagia che cerca audace
Di superare chi più in alto siede
Con fasto vano, distruttor vorace
Di larghi censi doviziosi, ch' altri
Aduna intanto in modi iniqui e scaltri.

Quai trovan loco nei lor seni affetti?
Li più turpi soltanto, li più indegni,
Onde son fatti appien codardi, inetti
Al divampar di generosi sdegni;
Oggi dolci, leggiadri, ornati aspetti
Velano cuori simulati, regni
D' egoismo, avarizia, e mal talento,
Dove ogni raggio di virtude è spento.

Quai lor delizie son, quai loro cure?
Soavi ostelli, neghittose piume,
Lauti conviti, sozze empie letture,
Folle seguir ridevole costume
Di volubili mode, in celle impure
Il ritorno aspettar del maggior lume,
O in teatri fra danze, e suoni, e canti,
D' ogni arte messi, ogni scïenza avanti.

Sì, d' ogni arte, e scïenza (oh vitupero!)
Onde i cultori più famosi e chiari
Veggiam, dannati ad abbandono intero,
Trar nell' inopia giorni tristi, amari,
Mentre a sirene, a danzatrici impero
Omai si dona, omai sacransi altari! . . . .
Oh Italia sventurata, hai conta hai conta
Qual la moderna età ti serbi impronta!

Spingiam, spingiam nelle trascorse il guardo:
Inculte sì, ma sfavillanti almeno
D' alta gloria, perchè fervea gagliardo
Un magnanimo ardore in ogni seno:
Ah ottuso meno a tai membranze e tardo
Sento l' ingegno! di vigor ripieno
Inusato me trovo, e quasi attuta
Quella che m' ange fera doglia acuta!

Come colui che pien di maraviglia
All' immensa del ciel volta serena
Fra il notturno silenzio erge le ciglia,
Degli astri più rimoti appena appena
Erran sovra l' innumere famiglia,
Che le attrae possa arcana, e le rimena
Sempre su quei che brillano più ardenti,
E sembrar fanno gli altri semispenti;

Io così mentre fra le tante e tante
Dei tempi che già furo Itale glorie
Non pusillo pensier volgo costante
Per richiamarne illustri le memorie,
Quello m' è forza di sostare errante
S' anco il nega il voler, sovra le istorie
Di quella forte, generosa lutta
Che tolse a Federico Italia tutta.

Non unqua apparve ogni civil virtude
Fervida più dei nostri padri in petto,
Quanto in etade tal che atroce, rude,
Vuol de' moderni Sibariti il detto:
Pari ciascuno almeno era all' incude
Onde il martello è rimbalzar costretto;
Oggi a cera flessibile che accoglie
Le forme tutte, leve ardor discioglie.

Indomita costanza, ardir possente,
Ed eccidio funesto, miserando
Io narrerò de la Cremasca gente,
Preceditor dell' altro memorando
Per cui volle Milan ferocemente (1)
Empio Sire distrutta, non pensando
Qual fenice rinata in breve fora
Per accennar d' alta vendetta l' ora.

Era da un lustro la terribil guerra
Accesa che durar dovea ben sei (2)
In questa sovra tutte eccelsa terra,
Anzi che domi appien nimici rei
Oltre quell' alpe che al trïon la serra
Gisser cacciati, e sovra li trofei
Della vittoria di Legnano, il patto
Sculto gisse dell' Italo riscatto.

Fida alleata Crema di Milano (3)
Cotal destava in Barbarossa odianza,
Che profferia tremendo giuro, al piano
L' adeguar senza indugio e perdonanza;
A lo compir, dal regno oltramontano
Su lei piombava con ostil mostranza,
Schiuse intimando subito le porte,
Con minaccia di dare a tutti morte.

Di Dugnano Manfredo al suo governo (4)
Allora presiedeva; a chiara luce
Di senno il più sagace, a quell' esterno
Che vivo affetto e riverenza induce,
A speranza nel Nume, Unico, Eterno,
Al braccio del guerrier, giugnea del duce
L' anima forte, invitta, generosa
Che sempre aspira a meta gloriosa.

Mentre faceasi accosto il gran cimento,
Della squilla maggior col noto suono,
Il popol radunato a parlamento
Aveva già: con voce pari a tuono,
Acceso in ogni petto l'ardimento
Per cui si muor pria di mostrarsi prono
A nimico abborrito, iva giurata
Resistenza feroce ed ostinata.

Quindi responso al minacciar superbo
È l'apparir su le turrite mura
Di lor che son de la cittade il nerbo
Chiusi dai piè a la testa in armatura,
Pronti a rintuzzo il più gagliardo acerbo
D'ogni affrontata pertinace e dura,
Che intorno fan l'aura eccheggiar di grida
Commiste insiem di vilipendio e sfida.

Ma non per questo ad assalir feroci
Muovon le genti concitate; il Sire
Ad accertar lo sfogo delle atroci
Cupide brame nè raffrena l'ire,
Solo ad esse imponendo che veloci
L'opere tutte debbano compire
Per cui d'intorno la città serrata,
Donno ei rimagna di sortita, entrata.

Mentre con terra e legni ergendo vanno
Il forte circonvallo, altrove i passi
Volge con molti il barbaro tiranno:
A far diserte le campagne vassi,
A gavazzare al pianto ed all'affanno
Del misero cultor, che sovra i sassi
Stando seduto dell'asil distrutto
Stupido guarda le rovine, il lutto.

Reso ciò noto al sommo Duce, tosto
De' suoi fidi raduna eletta schiera;
Vigil guardia lasciata in ogni posto
Esce in mostranza ardimentosa, fiera;
Il precedon le trombe, a lui d' accosto
Ondeggia al vento la maggior bandiera,
Cui seguono li prodi impazïenti
Di fiaccare le corna ai prepotenti.

Veloci accorron questi a la difesa,
E in brevi istanti sanguinosa pugna
Fra le due parti è orrendamente accesa:
Lampo che rubeo guizza è quel che impugna
Fatal brando Manfredo, e leve offesa
Giammai non reca dove avvien che giugna,
Ma o dismembra, od uccide, e a tanta vaglia
Piastra non v' ha che regger possa o maglia.

Seguaci tutti i suoi del grande esempio
Ruotano intorno i fulminanti acciari
A eccidio giusto di quel popol empio
Che lor minaccia i dì più tristi, amari;
E intero forse ne sortia lo scempio
Se non balzava fuor de li ripari
Di cavalieri frotta numerosa
Che rendea la battaglia alfin dubbiosa.

Scalpitanti, nitrenti, spumeggianti
Al clangore de' bellici metalli,
Agli urli dei feriti, e dei spiranti,
Li generosi fervidi cavalli
Spingeansi quasi fatti indomi avanti;
Nelle file Cremasche ad intervalli
Recando lo scompiglio, ognor rimesso
Da quei che ai primi succedean d' appresso.

Intrepide reggean l' intero giorno
De' bruti al furïare, a lo contrasto
Di quel nemico che cingeale intorno
Maggior sei volte, e omi del tutto guasto;
Che poi doveva l' ultimo soggiorno
Scavare ai tanti uccisi suo ben vasto,
Mentre sol pochi avea Crema perduti
Dei cari figli nel pugnar caduti.

Già declinava il gran pianeta al basso,
E bruno velo distendea la notte,
Quando, raccolto ognun di vita casso,
Le forti schiere da Dunan condotte
Con impeto novel s' apriano il passo,
E in Crema coi prigioni ivan ridotte,
Lasciando il campo sgominato, sozzo
Di molto sangue per lo duro cozzo.

Dalle imprese codarde il Sir tornava
Di spoglie onusto, e la folla seguito
Cui resa aveva iniquamente schiava,
Sebben contr' ello non avesse ardito
Alzar voce di guerra, e la serbava
A procacciarsi il mezzo più spedito
Per riscattar da li nemici poi
Quei che tolti gli fossero de' suoi.

Se lupa dall' ovile un' appien concesso
Lunga sbramar le fu rabida fame
Torna a li nati impazïente appresso,
Ne rinviene soltanto il nudo ossame,
E l' antro tutto di lor sangue impresso
Al raggio vede ch' entra pel forame,
Pria mesta geme, quindi avvien risponda
Eco a sua voce urlante, furibonda;

Barbarossa così mirando il campo
Di mille e mille spenti ingombro ancora,
Pria commisto a terror desio di scampo
In seno prova, ed aspro duol l' accora;
Ma in lui passan tai moti come lampo,
E a la rabbia che tutto lo divora,
Nè può compressa contenere in seno,
Discioglie tosto impetüoso il freno.

Maledicendo il Nume, a natura,
Alta, tremenda, orribile vendetta
Compita vuol nel punto che la giura;
E a disfogarla ha già la turba eletta
Seco guidata a schiavitudin dura:
Nè il fero cenno ad eseguir si aspetta;
Di quella a tutti avvinto un laccio al collo
Ai muri in faccia dan l' ultimo crollo.

Ahi fera vista! Di ribrezzo, d' ira
Alte grida eccheggiar fanno i rinchiusi;
Ebra cieca ogni mente già delira,
Vuol ogni cuore senza fren dischiusi
Affetti vïolenti! .... a morte dira
Tutti quanti i prigioni insieme confusi
Per ricambio crudel son condannati,
E sovra i muri subito immolati. (5)

Chi a orror cotanto, onde partiva solo
Esempio in quell' età da Sir feroce,
Non è sospinto insiem da cruccio e duolo
Ad esecrar la guerra che sì nuoce
A leggi, affetti cui del nostro suolo
Donni impose l' Uom-Dio, che sulla Croce
Trafitto, moribondo, aprì le braccia,
Per segnar di pietà, d' amor la traccia!

Ahi ! tanto orror cui videro innovato
Sempre l' indi venute , e questa ancora ,
Onde altamente ascoltasi vantato
Il costume gentil , vedeva allora
Quando popol discorde ad ostinato
Chiamava battagliar tromba sonora ,
Diè fatal segno a miserande prove
Di delitti novelli , e d' ire nuove.

Prima d' assai che in minaccioso aspetto
Il Sir venisse a la Cittade accosto ,
Di pace a sicurar bramato effetto
Stuolo in sua man d' ostaggi erasi posto ;
Cui , disprezzando ogni ragion , costretto
Ancor tenne fra lacci , sottoposto
A tutti lo volendo i crudi tratti
Cui patiscono rei d' alti misfatti.

Dopo il letal ricambio , che gemendo
Pur dovetti accennare , ad un Araldo
Commetteva recarle il dono orrendo
Di quattro teschi loro , e truce , baldo
Ammonir che simìle a quel tremendo
Sovrastava destino a ognun che saldo
Oltre più perdurasse in resistenza
Contro adirata vindice potenza. (6)

Degl' immolati la funesta sorte
Dentro quella da ognun si lagrimava ,
Per gli altri del crudel fra le ritorte
Ogni padre , fratel , figlio tremava ;
Pure il partito più animoso e forte
Dalle genti concorde si giurava ,
Pria volendo cader fra le rovine ,
Ch' unqua mostrarsi a lui vilmente chine.

Ma l' esterno lavor compito intanto
Appieno va: son catapulte erette,
Baliste, ed arïeti ad esse accanto
Minacciosi locati: nuove elette
Barbare squadre accolte d' ogni canto
Nel forte vallo vengono ricette
Dei mille e mille a rifornirlo ancora,
Onde l' alme dal fral spingeansi fuora.

Robusta mole torreggiar si vede
Fra gli artifici sterminanti, appresta
Di palchi sormontati: allor che al piede
Venga tratta dei muri, a sua tempesta
Che dall' alto del pari e schiaccia e fiede
Mal reggerà lo difensor: da questa
Su quelli un ponte allor quindi abbassato,
Fia di Crema deciso il duro fato.

Dove incessante suono di martelli
Pur s' ode rimbombar e giorno e notte
Su armadure, su lancie, su quadrelli;
Dove a risponder vigorose botte
S' innalzano trabocchi, e manganelli;
Dove a curar vadano in parte rotte
L' opere ostili, appendonsi a catene
E graffi, e sacca d' alga molle piene:

Parati quei le macchine più levi
Ad aggrappar, e in alto trascinarle,
Dell' arïete queste i colpi grevi
A render nulli: a poi tutte incendiarle
S' acconcian misti di bitumi, e sevi,
E nitri, e zolfi; mentre a rovinarle
Vasti si recan su li muri ammassi
Di rozzi tronchi, e di pesanti sassi.

Tutto in l' una disposto, e in l' altra parte,
Il giorno alfin del grande assalto viene.
Ahi pingere mi è tolto in queste carte
L' istante al vivo, in cui le turbe piene
Di rabbia concitata, in forza ed arte
Sol ponenti superba indubbia spene,
Dimentiche del Ciel escon dai valli
Al rauco suon de' barbari metalli!

Sol dirò, un misto di vigor, fiacchezza
Esprimer ogni aspetto, e movimento,
Che quell' ultima notte fra l' ebbrezza
D' orgie trascorse nell' accampamento;
Non l' ardir quindi che i perigli sprezza
Palesan gli occhi, ma bensì sgomento:
E se leggere in quei si posson brame,
Son di preda assai più che di certame.

La notte istessa invece nell' interno
Dell' aggressa Città trascorsa intera
È nel disciorre al sommo Nume Eterno
La più divota fervida preghiera;
Nell' amoroso dolce amplesso alterno
Di madre a figlio, di sposo a mogliera;
Di questi cari periglianti oggetti
Lo pensier più infiammando i forti petti.

Mentre muove ristretta a duro assalto
Levando al cielo minacciose grida
La strana gente, mirasi nell' alto
La Cremasca parata a la disfida
Immago presentar di ferreo smalto,
Immobil, taciturna, d' ogni guida
Attenta al cenno che animar la deve
A dispiegar stupenda possa in breve.

Nè appena al segno de li colpi è giunto
Il primo stuolo assalitor, rimbomba
Dal gran Dugnan dai minor duci a un punto:
Per mille e mille mosse braccia piomba
Terribil tempestar ond' è raggiunto,
E a sosta indotto: invan clangor di tromba
L' incita, sprona; è indietreggiar costretto
Di certa morte al paventato aspetto.

Come lïone a cui la preda fugge
Mentre sta omai nei visceri le zanne
Per conficcar, ferocemente rugge,
E più angoscia gli dan le vuote canne,
Barbarossa così d' ira si strugge,
I vili impreca, il destrier punge, vanne
A rannodarli, e fattosi lor duce
Incontro al tempestar li riconduce.

Dalla virtù più intrepida, costante
Ributtato tre volte, e strage immensa
Ognor sofferta, come farsi innante
E non invano, almen la quarta pensa:
Ad esso del furor già delirante
Onde va ogni dannata anima accensa,
Idea l' inferno suggerisce atroce,
Cui tosto accenna con tremenda voce.

Fuor de la vasta torreggiante mole
Vivi s' appendan teneri innocenti
Che son di Crema fra gli ostaggi ei vuole;
Spinta al muro, egli tien che nei parenti
Pietade parlerà per dolce prole,
Nè fia che ributtarla alcun s' attenti;
Sì ch' appo leve incontrastata guerra
Soggiogata da quella andrà la terra. (7)

Segue l' effetto . . . . . Ah! chi m' infonde lena
A proseguir? Chi a porger leve immago
Della funesta dolorosa scena
Ch' empio desire non dovea far pago,
Sensi mi dà? Chi quell' angoscia frena
Per cui di tutto ardir sento che smago
Oltre l' usato, e l' alma par che voglia
Di sua potenza rimaner dispoglia?

Tu, patrio amore, tu che solo puoi
Quasi nume quaggiù rendere l' uomo,
Che sovente commuti in divi eroi,
Umili imbelli, che mai sempre domo
Tenero affetto di natura vuoi,
Che ognor commosso riverente i' nomo,
Lena, sensi, ed ardir degna inspirarmi,
Del tuo foco riscalda i freddi carmi!

Terror che in rozzo, pavido villano
Atra nube avanzantesi produce,
Cui bianchiccio vapor, fremito strano,
Perenni lampi di sanguigna luce,
Grave accennan di quanto al culto piano
Distruzïon precipitosa adduce,
Può dirsi gioia in paragon di quello
Ingombrante ogni padre, ogni fratello:

Ch' hanno già visto di lontano i cari
A la mole sospesi, e or miran questa
Inceder minacciosa al nembo pari
Cui reo vento sospigne: in flebil mesta
Voce dolgonsi prima; in gridi amari
Prorompon quindi, e già più d' un s' appresta
Vinto da duolo strazïante, fero
A ceder di natura a l' alto impero.

Ma tutto vede il gran Dugnano, ascolta;
E sebben giunga a lui d' amato figlio
Pur esposto la voce, in seno accolta
Mirabile virtù, solo al periglio
Ei pensar vuole in cui la patria è involta;
La stilla terge che gli è corsa al ciglio,
Nel mentre estolle gloriosi accenti
Di sovrumana diva fiamma ardenti.

,, Cittadini, pugniam, pugniam da forti,
Grazie rendendo al Ciel che i figli nostri
Per noi stessi rimangan oggi morti
Anzicchè per codardi atroci mostri: ,,
Indi a quelli rivolto: ,, a liete sorti
Gite animosi; da li padri vostri
Oggi affrettata è a voi quella mercede
Cui Dio promise a chi quaggiù ben crede.

O Voi felici cui dato è morire
Senza temer l' infamia de le spose,
Senza i lamenti de li figli udire!
Giunti a le plaghe eteree gioiose
Deh ne impetrate dal superno Sire
Di raggiugnervi pria che in sanguinose
Rovine cada appien Crema distrutta,
O serva a un empio la veggiam ridutta! ,,

Son tali accenti elettrica scintilla
Che molti uniti in un istante scuote:
Fuor fuor d' ogni visiera lampo brilla
Di santo sdegno; addentran forze ignote
Nei combattenti; ogni arco già sfavilla
D' un dardo che già vola, già percuote
Quelli che avanzan della torre a fianco
Non giunta ai muri accosto appien pur anco.

Ed oh prodigio di quel sacro amore
Ch' indi cacciammo sciagurati in bando!
Non già esprime la doglia od il terrore
Dei tanti esposti a fine miserando
Il vago aspetto! ad eccitar valore
Nei padri, nei fratelli, van sclamando,
,, Ferite, o prodi, lieta è a noi la morte
Se della patria affidar può la sorte. ,,

Da nove catapulte un nembo denso
D' enormi sassi contro quella è spinto,
Fra un ulular sì spaventoso, intenso
Che resta il suon della battaglia estinto;
E così dura il tempestare immenso
Che l' edificio d' atro sangue tinto,
Agli urti non cessanti, ai colpi gravi
Già sconnesse palesa ed asse e travi.

È già crollante: nella sua rovina
Schiacciar minaccia li guerrier che serra,
Se Barbarossa ancor vieppiù s' ostina
A voler che s' accosti a l' alma terra;
Che arretri impone, e insiem ne la vagina
Rimesso il brando, onta di vana guerra
Si ritragge a celar pien di sgomento
Co' suoi stremati nell' accampamento.

Dei generosi giovinetti esposti
D' ogni diritto, e di natura a oltraggio,
Nove sono cadaveri deposti,
Cui brilla in fronte gloriöso raggio;
Due con li membri tutti discomposti,
Ma vivi ancora, e pieni del coraggio
Dagli altri mostro cui salvò fortuna
Nè impressi andàro di ferita alcuna.

Dopo l'atroce appien fallita prova
Quasi a rimorso è Federico indotto;
Ingrato senso internamente prova,
E udir gli sembra minaccevol motto
Ammonirlo che nulla omai più giova
A impedir venga il giorno in cui ridotto
A perder fia per sempre il bel paese
Che in tanti modi scellerati offese.

Ma tutto disprezzando, armato in campo
Resta sei lune a la Cittade intorno, (8)
Che sebben vegga minuir di scampo
Le nudrite speranze a giorno a giorno,
Arrendersi dinega: allor nel lampo
Del furor concitato da lo scorno
A suo rigoglio derivante, indura
Pertinace, e l'estremo eccidio giura.

Nè il gir dai magni difensor di quella
Respinto insanguinato e rotto ognora,
A scoraggiarlo val, nè la rubella
Stagion che intorno tutto discolora
Con le nebbie che velano la bella
Faccia del sol, col gelo che divora
Ogni fregio a natura, e sofferente,
Neghittoso fa l'uomo il più valente.

Anzi in questa fidando, accolte vuole
Noverose falangi in ogni parte
Del vasto imper che ha men benigno il sole,
Cui minor danno italo gel comparte,
E a se condotte: la primiera mole
Va riparata con mirabil arte,
Costrutta una seconda, e quanti ordigni
Può suggerir l'inferno più maligni.

E quasi il grande orribile apparato
A render omai certo non bastasse
Della misera Crema il duro fato,
Della misera Crema ove pur stasse
D' ogni compagno con lo stuolo ingrato
Fame che miete gl' infelici a masse,
Rende chi vive debile, consunto,
Il tradimento esser doveva aggiunto.

All' improvviso ambizïoso ardore
Muove il demonio in sen di quel Marchese (9)
Che aveva contro dell' ostil furore
Infino allor dirette le difese:
Furtivo in cupa notte egli esce fuore,
E a lui che tanto i suoi fratelli offese
Offre, dona, consacra, e mente e braccio,
A che trïonfo inter meno abbia impaccio.

O natura dell' uom! qual porgi mai
Di bruttezza e beltà meschianza strana!
Ora brillante di quei divi rai
Appari d' onde la tua essenza emana,
Ora dal regno degli eterni guai,
Ve' d' ogni vizio è la caterva insana,
Derivar sembra l' orrida tenèbra
Che ti ravvolge cupamente crebra.

Esulta Barbarossa a tanto acquisto,
E disbramata appien sordida voglia,
I consigli ne ascolta pel conquisto:
D' onor, d' affetti, di pudor dispoglia
L' anima scellerata è di quel tristo,
Cui voce di rimorso non addoglia,
Mentre gli accenna i difensori pochi,
I più spediti, e men guardati lochi.

A rendere l' impresa ancor più leve
Sorviene il gelo, che inasprato, indura
Non sol terren disgombro dalla neve,
Ma del fosso che cinge l' alte mura
In sodo marmo cangia l' onda in breve,
Sovra cui moverassi appien sicura
Ogni mole, ogni macchina fatale,
Sovra cui ferme poggieran le scale.

Ahi lo funesto giorno miserando
Del fero assalto che poi fu l' estremo
Tacer potessi! Mentre il sto membrando
Del cuor il moto ed il calor fa scemo
Una gelida man che il va toccando!
Ahi che a nulla tornò valor supremo
Contro ferocia, contro possa ed arte!
Ahi che ottenne la palma ingiusta parte!

Manfredo invano ad animare i suoi
Ascoltasi innalzar tuonanti voci;
Invano emulator dei sommi eroi
Per tutte parti muove i piè veloci;
Di quanti affronta fa che l' alme ingoi
Lo spalancato abisso, così atroci
Son le ferite dell' acciar tremendo,
Vibrante ovunque mortal lampo orrendo.

Invan di Crema i Cittadin rimasti
Di pugne tante, e di martori edaci,
Mossi dal grand' esempio, a li contrasti
Reggono invitti contro pertinaci
Crudi nimici; rovinosi guasti
Con macchine, con sassi, e ferri, e faci
Arrecano alle moli, a cui l' accesso,
Conteso a lungo, è dato ai muri appresso.

Invan, poichè dal tempestar di quelle
Più volte sono indietreggiar costretti,
Altrettante le turbe audaci e felle
Tornano a ributtar dai parapetti! . . .
A l' apparir delle notturne stelle
Così si trovan duramente stretti,
Che riparati a la seconda cinta
La prima abbandonar deggiono vinta. (10)

Oh notte di dolor! come potrei
Porgerne immago quì lugubre, vera?
Sarebber nulli, vuoti i sensi miei,
Sarebbe sempre debile, leggiera:
De' sventurati i gemiti, gli omei,
Del pianto l' alternar, de la preghiera
A idea di atroce inevitabil fato,
Basta ben che rimanga immaginato.

Lasso Manfredo per sì lunga pugna,
Dolente di percosse, di ferite;
Con la testa appoggiata sulle pugna,
Alle sorti funeste omai compite
Della patria, su cui terribil ugna
Per distendere son genti abborrite,
Pensa fremendo . . . intanto il frale e l' alma
Chiama invito sopore a breve calma.

Tutto raggiante d' una luce ignota
A mortal guardo, al cui paraggio scura
Quella è che in mezzo a ciel seren dinota
L' astro maggior che avviva la natura,
Con l' ali remeando in vasta rota,
Cinto da zona più che neve pura,
Un messaggier del Nume a lui discende,
Il cui voler noto così gli rende.

„ Basta, Dugnano; cedi alfin, riserba
Da strage certa vite preziose
Oggi pur anco nell' etade acerba;
Vuole Iddio crescan forti, poderose,
Ad abbassare un dì la rea, superba
Fronte di lui che tanti danni pose
In terra destinata a chiaro ostello
Di saper, di virtute, d' ogni bello. „

La testa leva trasognato il Duce,
Stropiccia gli occhi, li spalanca, guarda,
E il chiaro lampo della diva luce
Onde intorno di lui par che tutto arda,
E vede scomparir, certezza induce
Di portentosa visïon: non tarda
Obbedïente al cenno a trascinarsi
Dove il consiglio debbe radunarsi.

Robuste voci a quel favella: espone
Il celeste voler; salvo l' onore
Dimostra in lunga valida tenzone;
De' Cittadini starsi dentro al core
Patria verace, a nulla distruzione
Soggetta mai finchè nello squallore
D' una tomba non cessa i moti suoi;
Doversi risparmiar futuri eroi.

Concorde grido approvator s' estolle
Il proposto partito, e pria che sorga
L' alba dal crine rugiadoso e molle,
Il cui roseo fulgor gl' iniqui scorga
Ogni brama a saziar ch' entro lor bolle,
E inutil pugna estrema, a furor porga
Alimento novello, araldi vanno
Ad ammansare il vincitor tiranno. (11)

Giurano a lui disposti li rinchiusi
Ad impeti feroci, disperati;
De le spoglie i desiri a far delusi
Già rovine ed incendi preparati,
Vecchi, donne, fanciulli insiem confusi
A libero morir già destinati,
Se a patti entrar dinega in quella terra
Che reggere ancor puote ad aspra guerra.

Federico da lunga e dura prova
Del Cremasco valore instrutto appieno,
Ben sente che se ancor in pugna nuova
Affrontare lo vuol, sue file meno
Troppo verranno; quindi più gli giova
Di pieghevol mostrarsi, ai chiusi almeno
Concedendo passare indenni il fosso
Con quanto sol recar potranno indosso.

Oh scena di dolor! Partivan tutti
Quegli alberghi diletti abbandonando
Che ben tosto dovean cader distrutti,
Chi al dolce peso gli omeri curvando
Del padre infermo, chi dei cari frutti
D'un innocente amor, l'aure assordando
Di gemiti, di gridi i più dolenti
Cui rispondeva il ghigno dei vincenti.

Guai se membranza dei voler celesti
Il gran Dugnano in sì tremendo istante
Non trattenea! Ben pur dolenti, mesti
Rendea coloro, e già la man tremante
Sdegno al brando guidava; eran già presti
Li suoi fidi a imitarlo; ma costante
Nella virtude, vuole in sen costretti
Li vïolenti concitati affetti.

Mentre ei guida gli afflitti ver Milano
Ad ospital dimora; qual torrente
Che straripato, nel sopposto piano
Omai si versa torbido, fremente,
A disbramar empio furore insano,
Precipita ululando la rea gente
Nella vuota Città, che tutta tutta
Poichè predata, a lo sterminio è addutta. (12)

All' esulante popol miserando
Recano l' aure lo terribil suono
D' ogni mole che vien precipitando
Con rumor pari a tempestoso tuono:
Recano densa nube, che il nefando
Incendio addita, e che reo sir perdono
In sua rabbia persin dinega ai sassi . . .
Pien d' angoscia, d' orrore affretta i passi —.

Chi nell' udir la dolorosa istoria
Fia ricusi versar pianto dirotto?
Chi dei nostri grand' Avi a la memoria
A maraviglia non si trovi indotto?
Chi nel veder come a la prisca gloria
Ognun strano cotanto oggi è ridotto
Non frema iroso? . . . . Ah duol, stupor, disdegno
Radducano virtute al prisco regno!

NOTE

(1) *La distruzione di Milano fu ordinata il* 21 *marzo* 1162.

(2) *Federico Barbarossa nipote di Corrado III fu eletto di lui successore all'Impero l'anno* 1152. *Nell'anno seguente ebbe principio la di lui lotta contro le Città Italiane, anelanti di sottrarsi appieno ad ogni straniera dominazione. Questa lotta feconda de' più grandi avvenimenti non terminò che col famoso trattato di Costanza l'anno* 1183, *col quale furono dichiarate libere ed indipendenti.*

(3) *Crema posta sul fiume Serio in una paludosa pianura fra l'Adda, e l'Oglio, erasi sottratta alla soggezione di Cremona devota a Federico, per unirsi a Milano di lui nemica. Risolse quindi l'Imperatore di punirla, e ne intraprese l'assedio nei primi di luglio* 1159.

(4) *Manfredo di Dugnano, l'Eroe di questa Leggenda era il Console di Crema all'epoca dell'Imperiale aggressione.* (Sire Raul. p. 1182).

(5) *Mentre i Tedeschi lavoravano nelle linee di circonvallazione per chiudere i Cremaschi, e l'Imperatore era lontano a devastare le campagne, gli assediati fecero una vigorosa sortita con danno grande degli assedianti. Federico al suo ritorno ordinò, per vendetta, appiccati venissero i prigioni seco condotti. I Cremaschi per rappresaglia esposero sulle mura allo stesso supplicio un egual numero di Tedeschi* (Radev. Fris. L. II. C. 66 p. 823).

(6) *Dietro la rappresaglia dei Cremaschi, Federico fece loro intimare che mai farebbe grazia, e per darne barbara prova, oltre sei deputati che i Milanesi mandavano a Piacenza, fece morire quattro ostaggi presi a Crema innanzi la guerra. Non ostante senza lasciarsi spaventare, magnanimi giurarono la più valida difesa.*

(7) *Vedi negli storici contemporanei la feroce determinazione da Federico presa, di far appendere nell' esterno di una torre di legno destinata a facilitare l' acquisto della Città tutti li giovinetti ostaggi Cremaschi, sperando non ne verrebbe impedito l' approccio; e la disperata insieme e generosa risoluzione degli assaltati, dai quali venne con vigore respinta.* (Otto Mor. p. 1039. 1138. Sire Ranl. p. 1183. -- Trist. Calchi Hist. Patr. Lib. 11. Cap. 48. 49.).

(8) *L' imperatore persistette più di sei mesi nell' assedio di Crema, non lasciandosi muovere dall' asprezza del verno a renderlo men vivo. Riparata la torre mobile già respinta, ne fece costruire un' altra, ed entrambe ad onta della più ostinata resistenza furono tanto avvicinate alla muraglia che i balestrieri soprastavano agli assediati.*

(9) *Marchese principale ingegnere dei Cremaschi, corrotto da Federico era passato nel di lui campo, e presiedette alla costruzione di nuove macchine contro la Città che aveva lungo tempo difesa.* (Otto Morena p. 1046.).

(10) *Veggasi la descrizione di quest' ultimo assalto in* Radev. Frising. Lib. II. Cap. 59. -- Otto Morena 1045, 1047. Guntheri Ligurinus L. X. p. 148. 150. -- *Per esso costretti furono i Cremaschi ad abbandonare le mura esteriori, e ripiegarsi entro i secondi ripari, disposti a sostenere un secondo assedio.*

(11) *Nella notte seguente al detto assalto, riconosciute dai Cremaschi le poche forze rimanenti, e la debolezza del muro interno, risolsero di capitolare. Federico ad evitare i funesti effetti della loro estrema disperazione si lasciò piegare, ai vinti permettendo di sortire dalla Città colle Mogli e figli, portando in una sol volta sulle spalle quanti effetti potevano.*

(12) *Il* 22 *Gennaio* 1160 *gli abitanti di Crema uomini, donne, fanciulli in numero di circa ventimila sortirono dalla sventurata città, avviandosi verso Milano. L' Imperadore l' abbandonò al saccheggio, dopo il quale i suoi soldati appiccaronvi il fuoco, ed atterrarono fino alle fondamenta quanto aveva resistito all' incendio.* (Radev. Frising. L. II. c. 62.

STAMURA

STAMURA

OSSIA

L'ASSEDIO D'ANCONA

DELL' ANNO 1174.

Del puro stil cultori leziosi,
Che del trecento fra la polve andate
Rifrustando li motti più nascosi;
Che al modo sol del concettar mirate,
Incuri del pensier; che a generosi
Affetti il freddo cor mai disserrate,
Ma ognor beffardi, spregiatori, alteri
Maladite a chi preme altri sentieri;

Udirvi già mi sembra vïolenti
Accusar le mie povere fatiche,
Semibarbari dir gli usati accenti,
Turbe di Cati spingere nimiche
A m'annientar! . . . . . Avverrà ch' io sgomenti?
Che le ammirande alte memorie antiche
Io cessi richiamar d' Itali Eroi? . . . . .
No, no: sia il mondo giudice fra noi.

Che, non sognate romanzesche fole
Cantar m' accinsi, ma l' Istoria augusta
Di quella Patria a cui tant' oggi duole
L' ottenebrata luce dia vetusta:
Non quindi rifrustar voglio parole
Atte a la foggia più del dir venusta,
Ma semplici, e siccome il vero aperte
Onde tutte vorrei le genti esperte.

Di quella che sì viva ognor s' affaccia
A me davanti gloriosa etade,
In cui vana tornò la rea minaccia
Di Barbarossa, al lampo de le spade
Dei pro' Lombardi, quando alfin le braccia
Apriro a colleganza ad amistade,
In cui scornato, sanguinoso, e rotto
La libertà fu di giurarne indotto;

Fia mi provi narrare in brevi accenti
Una fra mille memorande imprese;
E mostrerò che quando nelle genti
D' amor patrio le fiamme erano accese,
Le donne pur sì timide, prudenti
Per imbelle natura, fèr palese
L' intrepido valor, che in viril petto,
Ahimè! da lungo più non ha ricetto.

Dominatrice del Picen, sorgea
Fra l' Itale Città più opime e forti
Ancona: fra li suoi muri vedea
Dell' Orïente li tesori scorti
Dall' industre navil, cui dischiudea
Il Greco Imperador tutti suoi porti;
Di cura, e patrocinio li ricambi
D' util perenne alte cagioni a entrambi.

L' empio feroce primo Federico,
Del successor di Costantino, e insieme
Dell' Italico ben crudo nemico,
Di strugger questo almen nudria la speme;
Quindi all' aspetto del fulgore antico
In Ancona tornante, iroso freme,
E nel secreto suo pensier risolve
Ridurla qual Milan rovine, polve.

Al Magonzese disleal Cristiano (1)
Che l' ovile, la greggia a lui fidata
Dal supremo Pastor del Vaticano
Abbandonava, che volea mutata
La pacifica verga in disumano
Brando guerriero, l' opera spietata
È commessa; ed ei pronto avviasi dove
Punitrici l' aspettan dure prove.

Tutto innanzi procaccia onde Vinegia (2)
Con seco erompa contro la rivale
Cui tanto da Comnen si privilegia,
Da renderla poi forse un dì fatale
A quella possa, a quell' altezza egregia
Che a sua cupida brama assai già cale;
E sì ben segue al dimandar l' effetto
Che tosto suo navil muove al trajetto.

Avviene allor che la città innocente
All' improvviso minacciar si veggia
Da la terra, dal mar: barbara gente
Pe' suoi campi si spande, li danneggia
Di spoglio, d' arsïon ferocemente;
Grande accolta di antenne insiem veleggia
Del porto in faccia con ostil mostranza,
E l' una e l' altra ognora più s' avanza.

È sommo lo periglio, andando scema
Del novero miglior dei prodi eletti,
Che sulle industri navi a parte estrema
Della terra a quei dì s' eran diretti:
È giusto quindi provi appien la tema
Di pochi cimentar figli diletti
In disperata aperta guerra, e tutti
Li vuol fra i saldi muri suoi ridutti:

Dove s' appresta la maggior difesa
Ch' eccitasse giammai di patria amore;
Dove si giura dinegar la resa
A feroce nemico, infin che un cuore
Pur batta dove sia favilla accesa
Di quel supremo indomito valore
Cui solo estingue morte; dove Iddio
S' invoca ajutator con voto pio.

Fra lo clangor dei bellici metalli,
Il suon di roche spaventose grida,
Il forte rimbombar de li timballi,
Intorno ad essa il Magonzese guida
Turba immensa di fanti, e di cavalli:
Esulta in contemplarla; e già s' affida
Che in breve appagherà le crude voglie
Di sangue, di rovina, e opime spoglie.

Addentra pur dei Veneti la flotta
Nel curvo porto, e l' àncore vi affonda;
Ma in osservar le macchine, la frotta
Degli armati che ben guardan la sponda
È dallo sbarco a rimanersi indotta;
Torreggiante compare in mezzo all' onda
Di Maran la gran nave che rassembra
Turrita rocca, vaste sì ha le membra. (3)

Lena ripiglia da cammin non breve,
E mangani, e baliste, ed arïeti
Prontamente raccolti, un' alta leve
Mole costrutta di commessi abeti,
Che trascinata al muro accosto deve
Agevolar gli orribili decreti,
Muovono gl' inimici a quell' assalto
Onde il rintuzzo è pronto già dall' alto.

Dei minacciati a rendere il cimento
Ancor più duro, sulle navi immote
Ogni crudo artificio vïolento
Si vede alzar che di lontan percuote:
Eppur non fan l' angoscia, lo spavento
A quei d' Ancona impallidir le gote,
Lieti di speme, accesi di quel foco
Che solo in petti cittadini ha loco.

Non pingerò le segnalate imprese
Di tal solenne giorno memorando,
Ch' anco una volta al mondo tutto apprese
Dei padri nostri lo valor mirando:
Un tenebroso vel natura stese
Su mio povero ingegno, e mi negando
Le tinte a colorir vivace immago,
Mi vuol di rozzi informi segni pago.

Non fia però ch' io taccia di Stamura
Donna onde Italia ben può darsi vanto,
Mentre fe' noto, a debile natura
Quanto sovvenga anima forte, quanto!
Forse al gran Cigno che a la Sepoltura
Liberata sacrava eterno canto,
Suggeritrice dell' idea divina
Di Clorinda sì bella, e sì Eroina.

Sposa amante era dessa idolatrata
D' un Guerrier fra gli eccelsi, madre insieme,
E Cittadina. Al suon de la chiamata
Per le difese più gagliarde, estreme,
Sente un palpito ignoto: al suol prostrata
Seguir chiede il marito, nella speme
D' essergli scudo contro colpo atroce,
Onde nuncia a lei sembra interna voce.

Più del caldo pregar fermo è il rifiuto;
La tenera ei le addita unica prole,
Sì bisognosa del materno ajuto,
A cui resti vicino e prega, e vuole.....
L' angoscia invan dell' ultimo saluto
Io tenterei d' esprimer con parole!.....
Corr' egli alfin dove l' onor lo chiama,
Essa al verone palpitante, e grama.

Da quello puote l' orrida battaglia
Contemplar, fra la gente di Lamagna,
E chi guarda fortissima muraglia
Ferocemente accesa: invan guadagna
Terren l' assalitor: cotal si scaglia
Nembo di sassi e dardi a la campagna
Per sopra le bertesche, e il parapetto,
Che cento volte è indietreggiar costretto.

Del caro suo vede l' insegna altera
Ondeggiar ve' più forte è lo periglio;
Ne conta i magni colpi, e vassi fiera
Di tanto nobil marital vinciglio;
Mentre divota mormora preghiera
Perchè il Nume conservi un padre al figlio
Che dal seno le pende, ed un sostegno
Alla patria diletta così degno.

Per ore, ed ore esaüdita andava,
Ch' ogni impeto converso a lo conquisto
Della aggressa Città, solo tornava
A danno di nemico omai ben tristo
Per morti, per ferite, e già pensava
A ritrarsi nel suo vallo provvisto;
Quando alfin dato a la gran torre spinta
È farsi accosto a la murata cinta.

Cresce il periglio allor, mentre difesa
Non sono i merli al tempestar di quella
Sublime altezza, e già la mala offesa
Molti dei prodi a la mercede appella
Che a virtù vuole in ciel l' Eterno resa:
Dei sassi spregiator, de le quadrella
Accorrer vede impavido il consorte,
E falle atro terror le guancie smorte.

Ahi! Le sovviene il rio presentimento
Onde averne credè l' estremo amplesso
Quando lasciolla per lo fier cimento!
Allor ben più vorrebb' essergli appresso,
Allor ben più crucciata è dal tormento
Cui di speme e timor dà lo complesso,
Quando una cara preziosa vita
È minacciata da mortal ferita.

E tanto in seno il cor batte inquïeto,
Indomabil d' uscir tanto è la voglia,
Che già oblïato il marital divieto
Impon si rechi a lei guerriera spoglia,
Cui fra riso convulso, e amaro fleto
Pronta indossa tremando come foglia,
E poi che un bacio ha dato al pargoletto
Lascia qual lampo il genïal suo tetto.

Al fatal loco anèla, palpitante
Giugne, ma tardi ahi troppo! Greve masso
Coglie, atterra il suo caro, nell' istante
In cui per la incontrar già muove il passo:
Con l' elmo, ed ambe insiem le tempia infrante
Cader lo mira d' ogni moto casso,
N' accoglie il guardo estremo, il fioco addio,
Mentre l' anima vola in seno a Dio.

Che fa allor? . . . Forse piagne, si spera,
Divelle il crin, percuote il casto seno,
O inetta a sopportar l' ambascia fera
Sul freddo estinto sposo suo vien meno? . . . . .
Oh non è questa de la comun schiera
Fievole femminil! e posto freno
Ad ogni tristo lacerante affetto,
Solo ristringe la virtude in petto.

Maestosa sorge: nel mirarsi in faccia
L' orrida mole onde partì la morte
Che omai di tanti prodi i membri agghiaccia,
A la patria, vendetta, ed al consorte
Giura in suon di terribile minaccia:
Parte, e volando ad una delle porte
Che data è in guardia a li suoi fidi riesce,
Al fermo cenno si dischiude, n' esce.

Fiamma ha seco nascosa; il tenebrore
Cui diffonde la notte omai vicina,
E lo scompiglio ancor durante fuore,
Proteggon lei che impavida cammina
Verso l' appoggio dell' ostil furore
Onde tanta seguì strage, rovina:
A questo giugne alfin non osservata,
E può compir l' impresa meditata.

Fra le mobili ruote, e il primo assito
Cheta cheta si striscia, e ovunque apprende
Bitume a nitro, arvina, e zolfo unito,
Cui tosto d' indomabil fuoco accende:
È vista nel ritrarsi; ma ogni ardito
Ch' osa assalirla a' piedi suoi distende,
E mentre la vendetta è omai secura,
Senza offesa raddentra nelle mura. (4)

Cade la mole in cenere distrutta,
E con essa la già concetta speme
Dal Magonzese, di veder ridutta
In suo poter Cittade, che non teme
Di vïolenta sanguinosa lutta:
Morde l' irsute labbia, rugge, freme,
Ed aspettar risolve dalla fame
Il trïonfo negato dal certame. (5)

Ahi non ritarda a palesar la trista
Faccia scarnata dei rinchiusi in mezzo!
Repente aggressi, non potêr provvista
Curar di vettovaglia a nessun prezzo;
Quindi mancare a poco a poco è vista,
Fin che perviene a paventato sezzo,
Recando al sommo li più atroci mali
Onde segno quaggiù sono i mortali.

Tutto che a schifo ha l' appetito umano
Penuria vuol si cerchi avidamente,
Sì che presto non v' ha più aspetto sano
Fra la spossata miserabil gente;
Eppur non squilla mai la tromba invano
Che l' incita a mostrarsi arditamente
Su li ripari con secura faccia
A chi spesso ritorna a la minaccia.

Ma sebben più che l' esca e breve e impura
Amor di patria reggane la vita,
A poco a poco cede la natura,
E trae molt' alme all' ultima partita:
Alfin chi del governo have la cura,
I padri saggi a parlamento invita,
Perchè risolvan se da eccidio estremo
Vuonno i resti salvar del popol scemo.

E degli accolti già la maggior parte
Inchina ad implorar dal Magonzese
Quella pietà che il vincitor comparte
A chi umilmente cessa le difese;
Quando alta voce a l' improvviso parte
Dall' angol più remoto, e fa palese
Vegliardo a cui l' età furò la luce
Che s' avanza, una donna avente a duce. (6)

L' avolo venerando egli è di quella
Per cui compiuta andò la gran vendetta,
Che giunto dove antico onor l' appella,
Tai forti accenti a profferir s' affretta:
„ Oh quale indegna insolita favella
Oggi risuona in questa sede eletta!
Posporreste la gloria a lo servaggio,
A infame vita sanguinoso oltraggio?

„ Deh vi rammenti come allor che in queste
Mie vene il sangue fervido scorrea,
Da un re Lotario pur furon calpeste
Nostre glebe, di sorte atroce rea
Minacciatore con assai più infeste
Noverose falangi; ma dovea
Sconfitto, insanguinato, far ritorno
A la sua reggia col più indegno scorno.

,, Ed oggi voi non oltre oppor volete
Di Barbarossa al capitan contrasto ?
Pietà, pietà, da un cuor vi promettete
Adamantino, d' ogni colpa guasto ?
Pur noto lo destin orrido avete
Di quel Milano sì opulento e vasto,
Poi che predato in polvere converso;
Il miserabil popol suo disperso.

,, In Dio fidate, e in quel valor che serba
Nei cuori generosi immobil nido;
E se scritta è nel ciel la sorte acerba
Che dell' oste minaccia il fero grido,
Ad annientar la sua brama superba
Tutte dovizie raduniam sul lido,
E nell' onde gittate, ognun da forte
Incontro voli a gloriosa morte. ,,

Non compie il veglio ancor dall' alma fiera
Le magnanime sue gravi parole,
Che al consesso gridar fanno; ,, Si pera,
Ma si resista, che l' onor lo vuole, ,,
Ne li manti ravvolte, a schiera a schiera
Turbe addentran di madri e di figliuole,
Sostando accosto, in atto riverente,
Alla guida pietosa del parente.

Stamura è dessa: bruno vel solleva
Celante un viso anco nel duol sereno,
Dove natura tutto il bel pingeva
A cui viene in paraggio ogni dir meno:
Gli occhi cilestri su li accolti eleva,
Manda un sospir dal verecondo seno,
Mentre chiede che a lei venga concesso
In nome favellar del proprio sesso. (7)

„ Udiste l' Avo, ed ebbero li sui
Veraci detti quel risponso degno
De l' italico ardir, degno di vui;
Ma che varrà se non soltanto segno
Gite a feroci assalti contro cui
Tuttogiorno mancando va il sostegno,
Se fra li muri altro nemico avete
Che non domabil vostre vite miete?

„ V' affralisce la fame: a poco a poco
Di tanto peso diverran le spade,
Che dal pugno cadute, in questo loco
Irromperan barbarie, crudeltade;
E pria distruggan tutto e ferro e foco,
La nostra insozzerà santa onestade
Furibonda lascivia .... Ah in ogni vena,
Gel discorre a l' idea di tanta pena!

„ Deh per pietà salvateci, il potete,
Dal terribil destin! Di noi, di noi
Di queste carni tutti vi pascete,
Che torneranno lo vigore in voi
Per cui la patria liberar potrete,
E al mondo palesar non degli Eroi
Spento anco il seme nella nobil terra
Che Apennin parte, l' alpe, e il mar rinserra. „

Chi mai sarà, chi mai sarà più vanti
De le madri Giudee l' empia fortezza,
Allor che in pari fato sorde ai pianti
Dei pargoli trafitti, con fierezza
Cibo orrendo metteanli ai padri avanti? .... (8)
Rifugge lo pensier da tal bruttezza! .....
Ben la magnalma d' este donne offerta
Membranza eterna, gloriosa merta.

In ascoltarla tenero stupore
A prosternarsi gli adunati induce
Nanti a virtù d' ogni virtù maggiore;
Ed invocato il Dio che riconduce
Sempre almi raggi dopo tenebrore,
Confermano d' ostare a iniquo duce,
A tre legati commettendo intanto
Ausilio rintracciar per ogni canto.

Su d' agil schifo riesce lor sottrarsi
Al vigilar de la nemica flotta,
Mentre lontano è il sole anco a levarsi:
Proteggeralli Iddio! ma ben ridotta
A dura estremità dovrà mirarsi
La troppo disugual tremenda lotta
Fra possa e ardire, fra empietate e fede,
Pria che Giustizia ottenga alfin mercede.

Oh quali mai non vidersi portenti
In que' giorni terribili, funesti,
In cui le madri vollero alimenti
Perfin col proprio sangue ai figli appresti (9)
Per confortarli dai sofferti stenti,
Per mantenerli a pugne nuove presti! . . . . .
Ah chi non piange di stupore, e affetto
Un cuor non sente palpitar nel petto!

Mentre la speme di vicino ajuto
Porge a costanza sì mirabil lena,
Dal gelido trïon borea venuto
Cotanta furia un dì su l' onde sfrena,
Ch' ogni navil sebbene contenuto
Da l' àncore nel porto, appena appena
Può sopportarla, e s' agita, si scuote,
E lo vicino lo vicin percuote.

Con un diletto suo german, Stamura
Sedeasi a piè de la superba mole
Cui dicava a Trajan, di quelle mura (10)
L' antico abitator: „ Quanto mi duole,
Esclamava, che fatta la natura
Mi ha debil donna, ed onestà non vuole
Oggi da me con animosa prova
De l' oste a danno alta vendetta nuova! „

Giovanni ha inteso: ogni sua veste gitta,
Impugna un ferro, tuffasi nell' onda,
E là ve' stassi l' ancora confitta
De la nave maggior, nuota: seconda
Benigna la fortuna impresa invitta;
Il canape ne tronca, e sulla sponda
Rimetter può felice ancora il piede.
Che niun di mille e mille colpi il fiede.

Allora sì tremendo è lo scompiglio
De la Veneta flotta! La disciolta
Rocca natante ogni minor naviglio
Urta così, così fa dar di volta,
Che molti svelle, e seco a fier periglio
Vanno spinti alla spiaggia, ove raccolta
È densa turba che con armi, e fuochi
Fa che da sette invan pietà s' invochi. (11)

Da sette sì che inceneriti, infranti
Ingojaron quei flutti insanguinati,
Ve' galleggiare si vedean spiranti
A cento a cento li guerrier piagati;
Gli altri che insiem fur trascinati avanti
Contro nembo che uscia dai prodi armati,
A gran fatica indietro alfin ridotti
Scemi di gente, conquassati, e rotti.

Ma trapassavan giorni, e giorni, e alcuno
Avviso dei Legati non giugnea:
Frattanto lungo orribile digiuno,
Più che ferro nemico, ognor mietea
Vittime nuove; eppur non un non uno
Di resa vile accento unqua s' ergea:
Nel giuro immoto, il vacillante infermo
Si trascinava de li muri a schermo.

Quando l' ultima tromba sfidatrice
Fea d' intorno eccheggiar lo Magonzese,
Stamura omai consunta, era infelice
Sol perchè non potea per le difese
Anco una volta impugnar spad aultrice,
Con esemplo che già cotanti accese
D' indomito valor: può trarsi appena
In quella via che su i ripari mena.

Con voce roca, languida chi accorre
Incita a perdurar fermo costante,
Profetizzando omai vicino a sciorre
Fatale ossidïon chi giugne aitante:
Ha seco il pargoletto, a cui già scorre
Guasto umor per le vene, il cui sembiante
Le pene tutte esprime già di lei
Che il nutre sol di lagrime, d' omei.

Appiè le cade un milite: „ Che fai?
La magnanima chiede, a lo certame
Con i fratelli tuoi perchè non vai? —
Io moro, quel risponde; cruda fame
Quì m' uccide. — Ti leva; i' non mangiai
Da lunghi dì che fetido corame,
Onde fur guasti i fonti de la vita,
Omai per me, pel figlio mio finita.

„ Ti leva, tel ridico: a questo seno
T' avvicina, lo suggi; quel conforto
Prova ritrarne che t' adduca almeno
Su i ripari a restar da prode morto. . . . . „ (12)
Sublimi accenti! . . . . . di vigor fan pieno
Sovrumano colui, che in piè risorto
Vola, e ben quattro uccide ne la pugna
Pria che letal ferita ei pure aggiugna.

Nullo rendevan quell' assalto ancora
Indomito valor, ferma costanza,
Che trasfondean mirabil possa ognora
Di moribondi in misera assembranza:
Gara stupenda! Oh quanto m' addolora
Che di fervido ingegno la mancanza
M' abbia tolto accennarne in queste carte
Ogni minuta gloriosa parte!

Di Bertinoro a la Contessa Aldruda
Un dei Legati perveniva intanto;
Raggiugnean gli altri squallida paluda
All' Eridàno mäestoso accanto,
Ve' sorgeva Città, che d' erma ignuda,
Quindi estoller dovea chiaro cotanto
Suo nome intorno: allor degli Adelardi
Era stanza, cortesi, e insiem gagliardi. (13)

Lor capo era Guglielmo: e questi, e quella
Poi che han lo stato perigliante udito
Della misera Ancona, a lor castella
Mandan messaggi: tosto riunito
Esercito possente a piedi, e in sella
Si drizzano al Piceno amico lito,
Per liberarlo s' anco in tempo fia
Da penosa lunghissima agonia.

Cotanto affretta il buon Guglielmo i passi
Che in tre giorni è a Cesena, u' già raddutti
Ha suoi prodi guerrieri Aldruda, e stassi
Ad aspettarlo: muovono allor tutti
Ver la Cittade, u' omai perdendo vassi
Ogni speranza di soccorsi addutti,
E puon toccare alfin la quarta sera
Del vicin Falcognara la costiera.

Sostan su quella ad aspettar l' albóre
Del nuovo dì, ch' erompere conceda
Su le ostili falangi col furore
Onde avoltojo piomba su la preda;
I lor fidi concionan con ardore (14)
Perchè ciascuno prodemente inceda,
Opime spoglie, ed imperibil gloria
Offerindo a mercè de la vittoria.

A prepararla, indur voglion spavento
Nel Magonzese, ravvivando in uno
Di speranza adempiuta lo contento
Negli assediati. Porgono ad ognuno
Dei guerrieri tre faci, in un momento
D' intorno rischiaranti l' aer bruno (15)
Che di timpani, tube, e gridi eccheggia,
E tutto avviene ascolti Ancona e veggia.

Di Federico allor l' iniquo Duce
Trema, sì forte l' inimico tiene
Che d' appresso il minaccia: tutti induce
I suoi l' armi a vestire, a dar le schiene
Ai valli pria che mattutina luce
Irraggi quelle sponde già sì amene,
Fatte indi segno a spaventosi guai
Che appena appena d' accennar tentai. (16)

Come ciò noto ha del Lïon la flotta
Già conquassata, vergognosa al vano
Battagliar lungo, mentre pure annotta
L' àncore leva, e per l' ondoso piano
Veleggia infin che al largo s' è ridotta,
Dirigendo le prode al Veneziano
Porto, u' accorralla suon di beffa e sdegno,
Perchè fallito andava il gran disegno.

Ti parve mai durante sonno infermo
Star d' un abisso in cima brancolando?
Quale angoscia crudel! quai voti a schermo!
Fin che mentre giù giù precipitando
Scosso, ridesto, sulle piume fermo
Nel ritrovarti, la cacciasti in bando? . . . .
Leve immagine avesti de la viva
Gioja che i chiusi nell' albór ravviva.

Che disgombri non sol mirano i valli,
Ma lunge i lini biancheggiar nemici:
Fra lieto suon di trombe, di timballi
Avvicinarsi i generosi amici,
Con gran mostra di fanti, di cavalli,
Di salmerie fra lor così mendici
Recanti ciò che dee sottrarli a morte,
A cui tosto disserrano le porte.

Nell' addentrare il buon Guglielmo, e Aldruda
Come di duolo e maraviglia insieme
Rimangono compresi! della cruda
Fame patita le sciagure estreme
Dice ogni salma appien di polpe ignuda,
Che pallida vacilla, e ride, e geme,
Nè intender ponno come moribondi
Fronteggiato abbian tanto a furibondi.

In tal felice sospirato istante
Sul limitar del vedovato ostello
Affralita colei giace che tante
Magne imprese compiè contr' oste fello:
Morto ha sul grembo l' adorato infante,
Sebben disfatto, come un angiol bello,
D' onde solleva gli occhi semispenti
Al sussurrar de le festose genti.

Salva la patria al loro aspetto intende
Meta a gli alti suoi gesti, ai caldi voti:
Lieta giugne le mani, le protende,
Ma ripiombano tosto . . . . . i membri immoti,
Il cessato alitar, nuncian che splende
Già la grand' alma fra gli Eroi divoti,
Che già rinata a la verace vita
Per sempre a' suoi diletti è rïunita.

Quando Guglielmo, Aldruda, e li Magnati
Giungono in faccia de l' augusta soglia,
Divotamente arrestansi, e prostrati
De l' Eroina veneran la spoglia,
Cui non dovean sacrar posteri ingrati
Nè un simulacro, nè una tomba . . . . . oh doglia!
E fino a quando toccherà tal sorte
A chi surge fra noi più eccelso, e forte!

NOTE

Nell' accennare in questa Leggenda i principali fatti del famoso assedio d'Ancona intrapreso nel maggio dell' anno 1174 da Cristiano Arcivescovo di Magonza per ordine dell' Imperatore Federico Barbarossa, ho seguito fedelmente la relazione stesane cinquant' anni più tardi da Buoncompagno dotto Fiorentino, che fu il primo Professore di belle lettere nella Università di Bologna. Trovasi questa registrata nella grand' opera del Muratori Rer. Ital. Scriptores al tomo VI. p. 921.

(1) *Cancellarius solo nomine Christianus, et Moguntinae Sedis Archiepiscopus, Italiam cum Imperatoris Exercitus intravit. . . . . vivebat enim sicut milvus ex raptu, et velut corvus morticinum, si quorumlibet bona requirebat* (Cap. III).

(2) *Composuit cum Venetis, qui semper quodam speciali odio Anconam oderunt . . . . et portum intraverunt Anconitanum* (ibid.).

(3) *Posuerunt in medio portus navim olim* Romani Marani *quae prae sua magnitudine, a pluribus* totus mundus *hiperbolice dicebatur. . . . . Erat enim Castellum sub cujus membris et patrocinio universae naves et galeae consistere videbantur. Super ipsam posuerunt machinas, balistas etc.* (ibid.).

(4) *Venit quaedam mulier vidua nomine Stamura, et apprehendens ambabus manibus, dimisit propere ipsum vegeticulum, currensque post faculam accendit, et eam tam diu, videntibus universis tenuit inter edificiornm ligna, donec focus vires proprias potuit exercere. Sicque combustae sunt machinae ac predariae per audaciam viraginis, quam praelii crudelitas, et pugnantium furor terrere minime potuerunt.*

(5) *Finito quidem praelio stetit Cancellarius cum exercitu aliquantulum remotior solito, credens Civitatem per famem, et inopiam expugnare.*

(6) *Veggasi l' allocuzione del vecchio cieco nella citata Cronaca al Cap. X.*

(7) *Ea siquidem ora Dominae Civitatis in concionem venerunt, offerendo se ipsas, et dicendo -- Numquid asinorum carnes sunt superiores nostris ad edendum? Comedite igitur nos, vel proijcite in mare, quia minus malum credimus esse mori, quam in illorum pervenire potestatem, qui furorem pro lege habent, et quibus praesunt, nolunt, vel vetantur indulgere. -- Oh admiranda constantia Mulierum, et inaudita promissio ab antiquis!* (Cap. IX.).

(8) *Filiae Hierusalem cum obsideretur Civitas a Tito et Vespasiano, coxerunt filios suos, et partem ex eis comederunt, partemque reservaverunt: illae in contrario sponte se obtulerunt ad edendum, cupientes viros, et Civitatem morte propria liberare* (ibid.).

(9) *Quaedam mulier vidua duos filios haberet, et videret eos acriter bellare, suspiravit eo quod ea die nihil comederant. Tunc domum reversa, fecit sibi venam brachii aperiri, abstractumque sanguinem, coxit cum speciebus, sicque contulit filiis ad edendum* (Ibid.).

(10) *Sussiste ancora nel Molo d'Ancona egregiamente conservato un Arcò magnifico di Romana costruzione, dedicato all' Imperatore Trajano.*

(11) *Cum esset ventus validus in portus, Presbiter Iohannes Anconitanus Canonicus, intravit repente mare, veniensque natando cum quadam bipede in manu, caepit abscindere maximum canapum, quia ex una parte ligatus erat in prora navis Romani Marani, et ex altera in anchora quam nautae miserunt in portu . . . . . sicque successivis ictibus ipsum abscindit, unde singulae sarcinae defecerunt, et posuit nautas omnes in periculo mortis, quia ventus erat fortis, quod plurimos in terra laedebat . . . . . Presbiter reversus est ad Civitatem natando . . . . . videntes Anconitani animositatem Presbiteri, et tempestuosus undarum concursus, praelium cum Venetis incaeperunt; VII galeas de securiori parte portus viriliter depellentes, quas ventorum acerbitas protulit ad ripam, ubi continuo fractae fuerunt: sicque in personis et rebus non modicam Veneti substinuere jacturam* (Cap. IV.).

(12) *Quaedam nobilis mulier, lactantem deferret in brachiis puerum, quaedam juxta portam reperit Balistam qui prae fame nimia consternatus jacebat. Ipse autem respondit se fame penitus esse consumptum. Illa quippe dixit. -- Iam quindecim dierum spatium est elapsum quod non comedi nisi coria cocta, unde lac pro puero vix possum habere. Verumtamen si vis, ore summitatem apprehendas mamillae, et si adhuc adstrahere potes animam refocilla. -- Cum autem elevasset oculos, et vidisset quod erat nobilis domina, non cum parvo pudore surrexit, et apprehendens baleam, quatuor de obsessoribus in mora modicis temporis interfecit.*

(13) *Ferrara.*

(14) *Le due orazioni di Guglielmo Adelardi della Marchesella, e di Aldruda dei Frangipani Contessa di Bertinoro venuti in soccorso degli Anconitani con esercito possente, si leggono nella citata Cronaca ai Capi XIX. e XXII.*

(15) *Castramentati sunt autem non longe in quodam monte ab exercitu Cancellarii, quia inclinata erat jam dies, unde praelium incipere nequibant: sed nocte superveniente jussit Guillielmus quod universi milites et scutiferi candelas propere accenderent, et quisque duas, vel plures super lanceam poneret, ut exercitus Cancellarii terreretur; quod quilibet facere studuit sine mora* (Cap. XVIII.).

(16) *Cancellarius videns quod ipsis resistere nequibat, arma sub occasione facendi praelium a Venetis mutuo recepit, noctuque cum suis omnibus, eis irrequisitis aufugit, et Venetis ab ipso delusi recessere. Sicque fuit ab obsidione Civitas potentissime liberata* (Cap. XXIV.).

FRATE GIOVANNI

DA VICENZA

F. GIOVANNI DA VICENZA

(1233)

Già l' astro avvivator della natura
S' avvicina, già tocca a l' arïete,
Già quella nebbia fredda, umida, oscura
Acconcio velo di mortal quïete,
Cede a la fiamma sfavillante, pura
Che rende belle tutte cose e liete,
Mentre immago ammiranda a l' uom procaccia
D' onnipossente creator *si faccia.*

Grazie, pietoso Iddio! Tu mi serbasti
Il prodigio a mirar anco una volta;
Anco una volta ne li membri guasti
Più che da tempo, da sventura, accolta
Io sento quella fiamma, e par mi basti
Onde fralezza in parte almen sia tolta;
La sento serpeggiar vene, midolle,
Sento che baldo il mio pensiero estolle.

Dove fermarlo ? A chi sacrare il canto
Che a disciorre m' accingo ? ..... a Patria, a Fede
Ambe onorate dal cuor mio cotanto,
Ambe neglette dal moderno erede :
Io ravvolte le miro in negro ammanto
Stender le braccia ad implorar mercede,
Le ascolto in flebil suon alte memorie
Invano richiamar d' antiche glorie.

E fino a quando sordi fian gli umani
Alle voci dolenti ? E fino a quando
Per millantata civiltade insani
Ogni nobil virtù vorranno in bando,
Anneghittiti dilicati nani
Col volger dell' età più si mostrando
In faccia a quei giganti Eroi famosi,
Di lor seme corrotto, ahi vergognosi !

Oh secoli passati ! Erano feri,
Inculti li costumi, eran cruenti,
Ma in petto almen d' intrepidi guerrieri
Battevan cuori generosi, ardenti
Del patrio amor che vuoto di stranieri
Questo suolo rendeva, reggimenti
Statuendo che durar poteano eterni,
Se a guerra non uscian li mostri inferni.

Non come in oggi calpestato, irriso
Il venerando comparia Vangelo,
Che accenna lo cammin del Paradiso
All' anime racchiuse in mortal velo :
Non come in oggi a sacrosanto avviso
Induravano i cuori in aspro gelo,
Ma se levava un Uom di Dio la voce
Correa ciascuno ad abbracciar la Croce.

Oh quante volte nell' etade antica
Fu vista trïonfar! oh quante volte
Gente feroce a li fratei nemica
Volle a suo piede ultrici ire sepolte! . . . . .
L' Angiol che rende leve ogni fatica
A chi 'l ver crede, mia preghiera ascolte,
Ed oggi fia che richiamar io tenti
Uno fra i mille e mille suoi portenti. —

Era domato il tracotante orgoglio
Dell' empio Barbarossa: Italia alfine
Libera, unita, innanzi a strano soglio
Non curvavasi più, l' inculto crine
Di cener brutto a segno di cordoglio;
Ma cinta da le glorie cittadine,
Dei cari figli nell' amor fidente,
Bella reddiva, florida, possente.

Albergo fatta ai Successor di Piero
Custodi augusti, vigili, sagaci
De l' Unico infallibil santo Vero
Promettitor di beni non fallaci,
Amplïar de la Fè vedea l' impero,
Di speme e carità gemine faci
Divampare nei petti infino allora
Del fuoco ardenti che i guerrier divora.

Bello era quindi lo mirar d' intorno
Diffuse a poco a poco le virtudi
Più dolci e care, nuncie del ritorno
D' arti, scïenze, e di tranquilli studi;
Assicuranti alfin vicino il giorno
In cui per sempre sanguinosi ludi
Maladetti vorrebbe umanitade,
A perenne fruir felicitade.

Ahi! dalla bolgia immensa, tenebrosa
Vede Satàno il cangiamento, il danno
A suo domìno: estolle fragorosa
Terribil voce, cui risposta danno
Le cupe volte insiem, e la dogliosa
Turba punita con eterno affanno,
Che quel suono fatal, cenno ritiene
Più ancor ne voglia esacerbar le pene.

Degli spiriti inferni a lui d' intorno
Pronto s' aduna l' orrido consesso;
Trasfonde in lor sua rabbia per lo scorno
Che gli deriva dal novel successo:
Elegge quelli che li rai del giorno
Riveder deggion tosto, a cui commesso
È sovvertir lo bel paese ancora,
Appena sorridente a lieta aurora.

Invidia macra col mortifer angue,
Cinta d' ostro gemmato ambizïone
Che d' oro affama, assèta ognor di sangue,
Ipocrisia nemica a religione,
Discordia la cui face mai non langue,
Fremendo lascian l' infernal prigione,
Seco traenti, orribile codame!
Guerra, miseria, pestilenza, e fame.

Allo sbucar de' mostri maladetti
Cangia tutto repente in questo suolo:
Ignote fiamme accendono li petti,
Muove l' idea dell' altrui bene a duolo,
Estinti vanno i più soavi affetti,
Irose voci intorno eccheggian solo,
S' apprestan armi, estollonsi bandiere,
Benchè nessun minacci le frontiere.

Si fan pria le Città fra lor nimiche,
E insanguinati van gli aperti campi;
Indi nei cinti de le mura antiche
Fra Cittadini avvien sdegno divampi,
Nelle magioni parentali amiche
Penetrando perfino i tristi lampi,
Che odiatori scambievoli, spietati
Rendono genitori, e figli, e frati. (1)

Messi distrutte, e in mezzo ad esse uccisi
Que' che vi sparser già tanti sudori;
Popoli dai vicini ognor conquisi,
Non lassi mai d'avvicendar furori
D'incendi, stragi a più durar divisi;
Famiglie che rinnovano gli orrori
E degli Atridi, e dell'Edipea prole!!....
A tai membranze mancan le parole.

Guai, se quel Dio che l'Universo regge
Col provvido pensier onnipotente,
Che del male segnava un dì la legge
Il fallo a gastigar del gran parente,
Che la stendeva a l'umanato gregge
Onde al pensiero avesse ognor presente
Non cotesta mortal la vera vita,
Ma cominciar de l'alma a la partita!

Guai, se dal trono mistico superno
Sovra Italia fumante, sanguinosa
Non benigno abbassava il guardo eterno!
Piena vittoria, atroce, abbominosa
Otteneva di lei, misera! inferno,
È alpestre fatta, vuota, rovinosa,
Di Babilonia a belve or sol ricetto
Rinnovellava il miserando aspetto.

Del fuoco inspirator che già scendea
Nel Cenacolo santo, ove raccolti
Erano i figli eletti di Giudea
Alle reti da Cristo, all' amo tolti,
Per cui l' Unico Vero esser dovea
Noto agli umani fra l' errore avvolti,
Una fiammella scintillante, viva
Da quel mistico trono ancor partiva.

Più di pronto pensier rapidamente
L' immensità trascorsa dello spazio,
Entro il cuore si cela, entro la mente
Di Cenobita che del mondo sazio
Di Guzmanno celato in fra la gente,
Vive del corpo suo facendo strazio,
Ad implorar mercè per li fratelli
A virtute, a dover fatti rubelli.

Avviene allor ch' ei senta all' improvviso
Con forza immensa altissimo disio
D' abbandonar la cella che diviso
Lo tien da mondo scompigliato e rio,
Ond' altro Giona ai Niniviti avviso
Porger che stanca è omai pietate in Dio,
Già di vendetta colma la misura,
Se in colpevoli rabbie anco s' indura.

Va pur, Felsina mia, va pur fastosa (2)
In rammentar che al Banditore eletto
Ad opera sì bella, gloriosa,
Entro li muri tuoi davi ricetto;
Che prima tu la voce poderosa
Udisti per cui giva in ogni petto,
Sdegno sopito, accesa pura face
D' amor fraterno, e cittadina pace.

Del gran Giovanni da Vicenza il nome
S' estolle in breve, d' ogn' intorno eccheggia:
Corron le genti ad ascoltarlo, come
Al prato corre l' affamata greggia;
Le passïoni più feroci dome
Vanno a quel dir che l' alme signoreggia,
A cui rispondon con singhiozzi e pianti
Ricreduti, pentiti i circostanti.

Lui chiama, Lui sospira ogni Cittate
In cui feroci più le parti sono,
U' in ascoltar di santa veritate
Dalle sue labbia l' inspirato suono,
Le nimicizie voglionsi oblïate,
Si distendon le braccia a lo perdono,
Lieta pace a sodar, ognun che regge
Degli Statuti correttor l' elegge.

A tal maniera nuova di prodigi
Alto così la fama ne salìa,
Che quando a Brescia, a Padova, a Trevigi
Mosse a disciorre la sua voce pia
Sedatrice dei civici litigi,
Ad incontrarlo per ben lunga via
Con il carroccio usciro i Magistrati,
Ed il popolo, e il clero, e i prodi armati. (3)

Ah no, solenni più, non più mirandi
Vide trïonfi mai l' Itala terra,
Sacrati infino allor a quei che grandi
Eran nell' opre surti della guerra,
Solo promossi da orgogliosi bandi!
Oh quale insegnamento all' uom disserra
L' idea che questi impulsi ebber opposti,
Da fè, speranza, e ardente amor disposti!

Oh quale in uno insolita, pomposa,
Tenera scena quella vista offriva!
Appena da lontano, polverosa
Picciola nube lo sant' uom scopriva,
Dalla turba aspettante, noverosa,
Cotal di gioia un grido al ciel saliva,
Che intronando per monti, e valli, e selve
Rendea smarriti e volatori, e belve.

Avvicinato, prosternéan divoti
Gl' inermi tutti: fanti, cavalieri
Nelle ordinanze fieramente immoti
Al cenno degli esperti Condottieri
L' armi abbassavan; mentre i Sacerdoti,
Gli abitator dei cheti monasteri,
Li Magistrati, in cima al carro sacro
Lo innalzavano come simulacro.

Sovra di quello il Gonfalon portante,
Del gran riscatto il Segno Augusto, e insieme
La martinella a giubilo squillante,
In mezzo a tutte dignità supreme,
Appariva Giovanni dispregiante
Umano fasto, ogni suo voto e speme
Porre nel Cielo in cui fermava gli occhi,
Giunte le mani, curvi li ginocchi.

Incedea la caterva trïonfale
Fra l' eccheggiar di trombe, di timballi,
E voci liete, dentro la murale
Porta secura; trascorreva i calli
A festa ornati, ma de lo sociale
Grave scompiglio, de li umani falli
L' estatico pensier pieno soltanto,
Nulla scorgeva, nulla udiva, il santo.

Che in se stesso, ed in Dio tutto raccolto
Giva ordinando altissimi concetti
A recar lume in tenebror sì folto,
A intenerire gl' indurati petti:
Ben palesando l' inspirato volto
Non unqua per mancar gli usati effetti,
Ma riserbate ognor vittorie nuove
Dell' alto dire a le stupende prove.

Perenni le otteneva, e liete, e piene,
Con alternare al suono minaccioso
Il commovente; dell' inferne pene
Con pingere l' aspetto doloroso,
Ed il beato del celeste bene;
Con rammentare il vincolo pietoso
Che l' uomo giunge all' uomo, avvicendando
Il consiglio, la prece, ed il comando.

Ma ricomposta ogni Città Lombarda
In ordinanza e cara pace interna,
Anco viva restava, anco gagliarda
L' idra fatal della discordia esterna:
Mente sublime a concepir non tarda
Pensier ben degno di membranza eterna,
E compie tosto il più mirabil fatto
Ch' unqua vedesse il mondo stupefatto.

Tutte quasi che un dì saggie, valenti (4)
Strinser la Lega ond' ivano sbandite
Dall' Italica terra estranie genti,
Ahi! da reo Comunismo indi partite,
Di Giovanni al comando obbedïenti
Nel fisso giorno veggonsi riunite
Di Paqüara nell' immensa valle
Che ha l' Alpe in faccia, l' Adige a le spalle.

Non il guardo un vapor leve rimira
Nell' ampio ciel per quanto si distende,
Sovra cui lo grand' astro che sol gira
Del senso per error, lucido ascende;
Ai vivi raggi dolce aura che spira
Il säettante ardore appien contende,
E par che il sommo Autor della natura
Gli accolti benedica, e la pianura.

Oh spettacolo magno! . . . Ahi che mi vieta
Pingerlo al vivo nullità d' ingegno,
Nullità che allorquando più m' assèta
Brama di sciorre canto non indegno,
Più mi palesa ch' i' non son pöeta;
Che starmi deggio pago a rozzo segno,
Vaghe tinte lasciando agl' immortali
Cui dato è vol di fantasia su l' ali.

Son quattro cento mila, e più gli accolti
In Paqüara al cenno di Giovanni,
Coi gravi Antisti nei solenni avvolti
Sì mäestosi risplendenti panni,
Coi Duci, i Magistrati, e lor che i volti
Già cupi atteggian come li tiranni,
Serbando fisso il torbido pensiero
A sicurar l' omai rapito impero. (5)

Di Fanti e Cavalieri stuolo armato
Onde la massa degli acciar lampeggia
Allo fulgore ch' è dal ciel vibrato,
Intorno d' ogni popolo volteggia
A garantirlo, mentre dispiegato
Nel centro di ciascuno all' aura ondeggia
Il Gonfalon che sovra il carro sorge,
Il Gonfalon che a gloria i prodi scorge.

Delle insegne rivali al fiero aspetto
E dell' armi impugnate, al torvo guardo,
Ad alcun basso ma pungente detto
Cui si ricambian li guerrieri, tardo
Non è a seguire periglioso effetto:
Già ferve l' ira in ogni sen Lombardo,
Già un fremito si leva, un movimento
Confuso, annuncia orribile cimento.

E forse divenìa l' Itala terra
Tomba in quel giorno a mille e mille figli;
Per sacrilega forse atroce guerra
D' Adige i flutti si rendean vermigli;
I crudi mostri usciti di sotterra
A insanguinar li maladetti artigli,
L' agognata asseguian piena vittoria,
A nui mancava la più bella gloria.

Ma in quel fatale, in quel tremendo istante
Sovra loco sublime già disposto
L' Uomo di Dio compare grandeggiante
Con in pugno la croce, ergendo tosto
La vincitrice voce sua tonante;
Cede a quel suono lo crudel proposto,
Solo intenti a suo cenno, a suo consiglio
Ogni orecchio, ogni mente, ed ogni ciglio.

,, La mia pace vi reco, la mia pace (6)
Io vi lascio, fratelli! ,, sono queste
Dolci parole che nello verace
Libro dettato da pensier celeste
Scegliea Giovanni, d' onde l' efficace
Grazia procede che ogni seno investe,
D' onde ha principio altissima favella
Dell' alma domatrice più rubella.

Oh ! del fuoco divin che lo riempìa
Debil favilla dentro me sentissi ,
E forse non invan la voce mia
Ripeterebbe quanto allora udissi !
Ohimè ! chi vive fra la turba ria
Che gli occhi tien soltanto al mondo fissi ,
Ha il gel nella parola , nel pensiero ,
Nè d' un Nume esser puote il messaggiero.

Solo dirò che non taceva appena
Il Taumaturgo , e per l' immenso piano
Suono di plauso universal si sfrena
A cui risponde l' eco più lontano ;
Di pianto si dischiude larga vena
In quegli occhi ove pria furore insano
Splendea ripieno di mortal minaccia ,
Dipinta è tenerezza a tutti in faccia.

Abbandonate l' armi sospettose
Le braccia amiche stendono i guerrieri
A quei che tante volte in sanguinose
Pugne ebber contro arrovellati e feri ;
E tutte genti fino allor ritrose ,
Non più fanti il vietando o cavalieri ,
Si mescono in fraterno amico amplesso ,
E un sol popolo sembra ivi a congresso.

L' opra miranda a far che sia perfetta
Dal loco eccelso , di superbo trono
Più gloriöso , il gran Giovanni detta
L' accordo , ove giurato è lo perdono
Fra li popoli tutti , e ancor ristretta
La forte colleganza onde fu prono
L' orgoglio del primiero Federico ,
Sol atta a ravvivar l' onore antico. (7)

Tanto un uomo poteva in quell' etade
Cui barbara appellìamo ! . . . . . e perchè mai ?...
Perchè di vera santa caritade
Avvampando suo core agli almi rai,
Con il fermo voler che mai non cade
Surse debellator dei crudi guai
Onde cadeva misera in rovina
Questa terra dell' orbe un dì regina :

Perchè non anco avea l' Itale genti
Larvata civiltà corrotte appieno ;
Non anco erano fatte indifferenti
A lo forte sentir di virtù pieno :
Di Patria, Fede, allora onnipossenti
Eccheggiavan li nomi in ogni seno,
Ed oggi ! . . . ahi fera doglia ! ahi vitupero !
Empii, imbelli n' accusa il mondo intero.

NOTE

(1) *La virtù, la religione, la semplicità del costume, resero per alcun tempo felici gl' Italiani, poichè la pace famosa di Costanza da ogni straniera dominazione gli ebbe francati. Ma in breve lo spirito di municipalismo fu germe fatale delle gelosie che sciolsero la Lega Lombarda, per cui solo durare poteva questa classica terra libera, forte, indipendente. Tutte le Città (dice un Istorico celeberrimo) si armavano contro le Città più vicine: tutte le famiglie erano divise dalle funeste fazioni Guelfe e Ghibelline: tutti gli ordini de' Cittadini combattevano fra di loro, a scambievolmente rapirsi il potere, e le magistrature. Quindi l' anarchia, l' incendio, la strage nelle Città, la desolazione nei campi, e gli odii pubblici, e privati, resi ogni giorno più feroci, inestinguibili da perenni sanguinosissime vendette.*

(2) *In tale orrenda situazione che l' intiera rovina minacciava d'Italia, un oggetto ben degno della Cristiana Fede, e di una missione divina, era il ristabilimento della pace: giammai ne era comparso maggiore il bisogno. Un Uomo grande, spinto dal più vivo entusiasmo Patrio, e Religioso, lanciossi nella nobile carriera. Fu questi Frate Giovanni da Vicenza dell' Ordine dei Domenicani, il quale cominciò le sue predicazioni in Bologna l' anno* 1232 *con l' esito il più fortunato. Cittadini, Villici, Uomini d' armi, trascinati dalla*

di lui eloquenza, gli si affollavan d'intorno. In mezzo alla moltitudine scossa, intenerita, vedeva quelli che si erano abbandonati ad antiche rivalità, deporle a suoi piedi, giurando pace ai nemici. Gli stessi Magistrati gli rimisero gli statuti della Città, perchè li riformasse, togliendone tutto che potesse favorire lo sviluppo di nuove discordie (Cron. di Bologna di F. Bart. della Pugliola Rer. Ital. Scr. T. XVIII. p. 257.).

(3) *Diffusa tosto la fama di Frate Giovanni, fu desiderato, chiamato da quelle Città specialmente più dalle intestine discordie lacerate, sconvolte. Recatosi a Padova, i Magistrati uscirono ad incontrarlo fino a Monselice con il Carroccio. Obbligato a salire su quello, in trionfo lo introdussero nella Città, la più potente in quei giorni della Marca Trevigiana. Pieno esito vi ebbe la di lui missione. Andò in seguito a Treviso, a Feltre, a Belluno, ove ottenne i medesimi successi. Visitò i Signori da Camino, da Conegliano, da Romano, da S. Bonifacio, e questi ad imitazione delle Città, arbitro lo resero delle loro differenze. Lo stesso potere gli accordarono le Repubbliche di Vicenza, Verona, Mantova, e Brescia, le quali in seguito visitò, da esse pure accolto in guisa di trionfatore.* (Rolandinus de Factis in Marchia Tarvisina T. VIII. L. 3. p. 203. Gherardi, Maurisii Vicentini. Hist. T. VIII. p. 30.).

(4) *Animato da tanti felici successi, concepì il più nobile pensiero che in mente umana luogo avesse giammai, quello di riconciliare venti popoli nemici con la sola inspirazione dei sentimenti religiosi, con le sole ragioni del Cristianesimo, con il solo impero della parola; intimando una solenne assemblea di Lombardi per il 28 agosto 1233 nella pianura di Paquara sulle rive dell' Adige accanto a Verona. Tutti obbedirono: nè giammai più grande spettacolo ad occhi umani spiegossi. Le popolazioni intere di Verona, Mantova, Brescia, Padova, Vicenza, colà si radunarono intorno ai loro Magistrati e Carrocci, come pure gli abitanti di Treviso, Venezia, Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Bologna* (Ant. Ledi Chron. Vicen. T. VIII. p. 86.).

(5) *Parisio da Cereta Autore contemporaneo dice che a questa Assemblea fossero assistenti più di quattrocentomila persone* (Chron. Veron. T. VIII. p. 627). *Vi si trovarono pure i Vescovi di Verona, di Brescia, di Mantova, Bologna, Modena, Reggio, Treviso, ed il Patriarca d' Acquilea: non che il Marchese d' Este, i Signori da Romano, e tutti gli altri Signori della Venezia, alla testa de' loro Vassalli* (Ricardi Com. S. Bonifacii Vita. T. VIII. p. 128. Mon. Patav. Chron. T. VIII. p. 674.).

(6) *Frate Giovanni salì sopra un palco altissimo, d' onde, se dobbiamo credere agli storici contemporanei, la risuonante sua voce che pareva discendere dal Cielo, fu miracolosamente*

udita da tutti i circostanti. Prese per testo le parole del Vangelo -- Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis -- *e dopo avere, con una eloquenza fino allora priva di esempio, fatto un quadro spaventoso dei mali della guerra, dopo avere dimostrato come lo spirito del Cristianesimo era uno spirito di pace, fece valere l' autorità della quale era investito dal Sommo Pontefice Gregorio IX, e in nome di Dio, e della Chiesa ordinò ai Lombardi la rinuncia ad ogni nimicizia.*

(7) *L' atto della pace dettata in quel giorno da Frate Giovanni fu pubblicato dal celebre Muratori Antiq. Ital. dissert. XLI. Tom. IV. pag.* 641.

NANNE GOZZADINO

NANNE GOZZADINO

(1402)

Mentre d' Itali Eroi vo' richiamando
Eccelsi nomi, segnalate imprese,
Alme virtudi, e il fato miserando
Che protervo mai sempre a lor contese
Quel vampo rallumar così ammirando
Che sulla terra tutta un dì si estese,
Felsina mia, non anco rammentai
Uno dei tanti onde fastosa vai?

Deh mi perdona! Sconoscente core
In sen non chiudo, e fin che voglia Iddio
Ne duri il moto, ed il vital calore
In esso regnerai: come in oblio
Metter potrei li giorni del dolore?...
Quando me respingeva il suol natio,
Del ramingar sicuro dai perigli,
Dov' ebbi asilo, con la sposa e i figli?...

Quando Lei che angiol puro di virtude
Fe' mia vita fra i mali ancor beata,
Veniva al ciel nel fior di gioventude
Con due teneri infanti richiamata,
Dove surse la tomba che rinchiude
Sua benedetta salma lagrimata,
Tomba che solo omai sospiro, anelo,
Come il porto chi avversi ha mare, e cielo? . . . .

In te, Città pietosa! . . . . . Ah immenso affetto
Io ti giuro, ed all' aura cui respira,
Alla terra cui preme lo più eletto
Dell' Italia fra i popoli! deh mira
Non più in me il peregrin cui di ricetto
Sovvenire ti piacque, ma chi aspira
Umìle, ossequïoso all' onoranza
D' alfine aver qual figlio in te la stanza.

Questo canto oso offrirti; se vien tardo
Al tuo cospetto, pensa che sperai
Più forbito rendesse, più gagliardo
Lung' uso quello stile che tentai,
Men perciò indegno d' ottener un guardo
Benigno, approvator: deluso andai;
Rimase, oh fero duol! debile, incolto . . . .
Deh fosse almeno il buon volere accolto! —

Già diece volte e quattro erano cento
Anni trascorsi, dacchè sceso in terra
Un Dio l' umana razza avea redento,
E francata da lunga atroce guerra,
Godea Felsina illustre il reggimento
Paterno, mite che ogni ben disserra,
A Nanne Gozzadin dovuto appieno,
Di fermo, vivo, sacro amor ripieno.

Di quell' amor che rende un' alma accesa
D' ogni virtute generosa e grande,
Per cui perennemente è solo intesa
All' opere più degne, più ammirande
Atte a salvar da prepotente offesa
Le patrie leggi auguste, venerande
Basi di libertà, d' onor, di pace,
E a discoprir macchinator audace.

Scorgea, temeva a lungo Bentivoglio
Implacabil fatal nemico in lui,
Mentre commosso da bramoso orgoglio,
Con arti indegne, avvolgimenti bui
Erger tentava principesco soglio
A sovrastar con ingiustizia altrui;
Finchè prorotto a subita violenza
L' ambìta raggiugnea somma potenza (1)

Tosto abbandona il fiero Cittadino
La patria da quel reo così tradita,
Alto giurando contro lo domino
Empiamente usurpato, impresa ardita,
Che la ritorni a prospero destino,
O il tragga almeno a perdere una vita
Che sempre fassi inutil peso, quando
La più cara speranza vien mancando.

Alma gentile, coraggiosa e forte
Abborre ognora insidïar celato,
E sfida apertamente a guerra, a morte
Colui stesso che avendo trïonfato
Con atroci delitti, e frodi accorte,
Non degno fora d' essere chiamato
Nel campo dell' onor, dove pur spenti
Deggion cader per lui tanti innocenti.

Quindi si tragge ne le sue castella (2)
Dove quanti mai puote all' armi appresta
De li soggetti, e a se d' intorno appella
Di tutti quei la moltitudin mesta
Fuggiti a lui che il patrio suol flagella
D' ogni sciagura più crudel funesta;
E sì di nobil fiamma la riscalda,
Che agogna le battaglie ardita e balda.

Ma intanto pone ancora lo tiranno
Tutta cura sul trono ad assodarsi:
Con quant' altri vicino a lui si stanno
Che a signoria poterono levarsi
Dei popoli calpesti a solo danno,
Sa con tai patti in amistà legarsi,
Preziosi offerir, spander metalli,
Che genti, duci ottien, armi, cavalli.

E Fiorenza perfin, quella Fiorenza (3)
Di libertade fervorosa amante,
Da sospetto guidata, da temenza
Del Visconteo colubro minacciante
D' ogni Itala città l' indipendenza,
Stringesi a lui che la richiede aitante,
E forte manda noverosa schiera
A Felsina che a se difesa spera.

Debile troppo Gozzadino allora
Se stesso avvisa, ed ogni gesto vano,
Se non gli sorte a impetüosa gora
Pronto opporsi col senno e con la mano.
Messaggi, istanze invia senza dimora
All' ipocrita reo Sir di Milano,
Che sotto a' suoi vessilli aduna quanti
Capitani l' Italia have prestanti.

Nè alla doglia serbato è d' un rifiuto ;
Alberico, Dal Verme, Alberto Pio
Gli guidan tal per Galeazzo ajuto,
Che afforzan la speranza e lo desio
Cada in frantumi subito abbattuto
Il nuovo soglio, e giusto duro fio
Paghi l' atroce orribile delitto
Di chi ogni sacro vïolò diritto.

Ma Bernardo Guascone, Lancillotto (4)
Due Cararra, Tartaglia, il prode Sforza,
Che marra in brando a permutare indotto,
Quella spiegò di braccio e mente forza
Onde fu poi su eccelso trono addotto
Umil germoglio di sua rude scorza,
Dell' oppressor pugnando tra le file
Palesan gagliardia ferma virile.

Come la un dì sognata idra feroce
Fiamme eruttante, e velenosa bava,
Cui se un teschio fendeasi, più veloce
Di balen sovra il collo il ritaccava,
E il trascorso paese d' ogni atroce
Nocumento più crudo strazïava,
Così la guerra avvien che allora stampi
D' incendio e strage i bei Felsinei campi.

E mentre dubbio l' esito ne pende
Tanta d' ambo le parti è la possanza,
Il magno Gozzadin le scene orrende
In contemplar, per cui di cruccio stanza
È fatto il suol che liberare intende,
Con irata ed insiem mesta sembianza
Freme, sospira, e in tai prorompe accenti
Del nobil foco ond' è ripieno ardenti.

„ Tutto, superbo usurpator, si tutto
Ricada sovra te lo sparso sangue;
Rimorso di cotanto amaro lutto
Il cor ti fieda qual mortifer' angue;
Ti dineghi la terra ogni suo frutto,
Sua luce il sole, infino allor ch' esangue
T' adduca quell' affanno angoscïoso
Che notte e giorno invan cerca riposo!

„ Di sì lungo, feroce, aspro certame
Chi addusse la fatal necessitade?
Per chi, per chi d' un insepulto ossame
Cosparse van già floride contrade,
Ora diserte, incolte, orride, grame! . . . . .
Paventa! il soglio tuo già crolla, cade;
Già guizza il lampo; già quel fulmin piomba
Che mutar debbe iniqua reggia in tomba. „

Nè lo presagio uscìa dal labbro invano,
Poi che guidante ajuto nuovo e forte
Omai giugneva il Sire Mantovano (5)
A render certa la dubbiosa sorte:
Di Casalecchio nel ridente piano
Che il piccol Ren feconda appena sorte
D' alpestre via, s' innalzan padiglioni,
Cavalieri s' adunano, pedoni.

Alle terga l' esercito possente
Ha il fiume che lo guarda, e fa securo
Da malo inganno, e sorpresa repente
Quando pur stenda notte il vel oscuro;
E attende solo che la sparsa gente
Raccolta appieno, il tempo sia maturo,
Per innalzar disfidator quel grido
Che il tiranno divella da suo nido.

E già sorgea la sospirata aurora
In cui pieno trïonfo a la giustizia
Era una volta riserbato ancora;
In cui dovea l' Italica milizia
Non giunta palesar la funest' ora
Di lezïosa ignobile pigrizia,
Sempre a imbelle fiacchezza genitrice,
D' ogni santa favilla spegnitrice.

Il destro corno regge Gozzadino (6)
Con Alberico da Barbiano; il manco
Di Carpi al Sire, e a quello d' Arimino
Vien fidato: de l' un de l' altro fianco
Rimane a la riscossa il pro' Facino,
Si riserbando lo Gonzaga franco
Di tutti animator dal suo corsiero,
Del centro, e in un de' fianchi il sommo impero.

Visto l' ordin Guascon de la battaglia:
Ai primi oppone Sforza lo gagliardo;
Li Carraresi Principi, e Tartaglia
Ai secondi, nè lascia retroguardo,
Molti essendo rimasti a la muraglia
Di Bentivoglio sotto il reo stendardo;
In faccia di Gonzaga ei poi si loca,
E misurarsi con tal Duce affoca.

Clangor di tube intorno si diffonde
Per l' aura che di grida e voci freme,
A cui lo più lontano eco risponde . . . . .
Come veggiamo quando incalza e preme
Contraria spinta due terribil' onde,
Si raggiungon, s' infrangono, ed insieme
Rimescolate, un sol monte spumoso
Presentan poi nel mare tempestoso,

Muovon così le schiere concitate
L' una ver l' altra a fier combattimento,
Con tal foga, con tal velocitate
Che rimane trascorso in un momento
Lo spazio onde apparivan separate;
S' urtan, mescono, e già più d' un lamento
S' innalza al cielo in mezzo a lo frastuono
De l' armi ripercosse in duro suono.

Perchè, perchè pari al desio che scalda
Questo sen condannato a vivi affetti,
Non ho la mente dirozzata, e balda,
Capace d' alti nobili concetti,
Ad esprimer di pugna atroce, calda
L' avvicendar, de li guerrier più eletti
Le memorande imprese, le ferite,
Le morti onde n' andâr tant' alme a Dite?

Questa ch' io tenterei grand' opra invano
Compia alcun altro più felice ingegno;
Il valore dipinga sovrumano
Di mille e mille eroi! . . . . . ma duolo, sdegno
Esprima insiem, membrando che quel piano
D' Italo sangue andò soltanto pregno;
Che quell' ire, quei colpi orrendi e felli
Erano di fratei contro fratelli.

Che abbassava su noi cupido ciglio
Dal gelid' alpe lo straniero intanto,
Ed attendeva improvvido consiglio
Avesse appien nostro vigore affranto,
Ad arrecarne il ferreo vinciglio
Cagion di tardo troppo inutil pianto . . . . ,
Dica ei tutto . . . . . ridesti amor di gloria! . . . . .
In detti umìli io compirò l' istoria.

Fervea da lungo battagliar tremendo
Con dubbia lance, or questa or quella schiera
Guadagnando terren, or lo cedendo,
La tempesta dei colpi ognor più fiera
Da l'altra fatta che con tuono orrendo
Le bombarde vomiano e turba arciera;
Scorreva per la terra il sangue a rivi
Di corpi estinti ingombra, e di mal vivi.

Di Sforza, di Tartaglia impeto estremo
Bentivolesco assicurar sembrava
Pieno trïonfo, e lo d'assai già scemo
Dei Collegati esercito sbandava:
Ma de li sacri affetti lo supremo
Di Gozzadino in cor sì fiammeggiava,
Che dieprezzando perigliar di morte,
Valeva ei solo a permutar la sorte.

A li suoi fidi grida fieramente:
,, Ricopra eterna infamia il nome nostro,
Se avanzar consentiamo a lo dolente
Fato che nella patria assoda un mostro!
Andiam: voliamo: lo sentier lucente
Della gloria per me saravvi mostro;
Si rapisca la palma, o le nostr' ossa
Abbiano in questa terra almen la fossa. ,,

Non dice appena, e dove numeroso
Più l'oste vede rapido si scaglia,
Come fulmin possente, rovinoso,
Che il non colpito pur stordisce, abbaglia:
Tremendo ruota il brando poderoso
Cui cimier non resiste, o piastra, o maglia;
Fere, dismembra, uccide, e in brevi istanti
Di cadaveri monti ha dietro e avanti.

Così di quel che vincitor si crede
L' impeto frena, ed a sostar l' induce,
Finchè Facin la schiera a cui presiede
Soccorritrice appresso gli conduce;
Dall' esempio mirabile che vede
Spinto, animato, di guerrier, di duce
Sì prodemente ei pur compie ogni cura,
Che la sorte cangiata appar sicura.

Li Viscontei frattanto rannodati
Da Gonzaga, Barbiano, Alberto Pio,
Sull' orme sanguinose richiamati
Pur son da quella vista, e dal desio
Che la vergogna onde n' andâr fugati
Trïonfo avvolga di letale oblio:
Pugnan feroci con tai mosse accorte,
Che fuggir lascian pochi a le ritorte.

Lo Guascone, Tartaglia, i Carraresi
Sforza, e molt' altri eletti capitani
Così restaron debellati, presi
Quando stringean la palma fra le mani.
Ah perchè mai di Gozzadin palesi
Al mondo intero i pregi sovrumani
Far non poss' io? Di maraviglia tale
Ei sol fu operator grande, immortale.

Che se di patria sviscerato amore
Della vita ad altissimo olocausto
Non lo spingea, destando quel valore
Cui morte sola render puote esausto,
Nè domo unqua riman da ostil furore,
Già de la pugna era l' evento infausto,
Nè in rovina cadea l' indegno soglio
Innalzato dal primo Bentivoglio.

Al terribile annuncio invan costui
Tenta a l' armi eccitar Felsina intera, (7)
Onde il venir dell' inimico a lui
Vieti novella formidabil schiera:
Ma concorde resiste ai cenni sui
Fieramente gridando: „ Pera, pera
Empio tiranno; ancora in questa riva
Quella ch' ei spense libertà riviva! „

A tai voci mancar sente nel petto
La speranza, l' ardire, e per sottrarsi
A vindice furor, sott' umil tetto
Corre tremante, pavido a celarsi:
Invano; rintracciato, in lacci stretto
Il sangue al core avvien senta gelarsi,
Prima che il colpo inevitabil scenda
D' ogni delitto a meritata ammenda.

Oh volubil fortuna! Oh cieco, oh stolto
Chi nei favori tuoi pone fidanza,
E più chi giunto per cammin travolto
Restar si crede in tua dorata stanza!
Ecco lui ch' estollea già poco il volto
A superbia atteggiato e tracotanza,
Dal volger de le cui torve pupille
Il destino pendea di mille e mille!

Dei cenci ricoverto in cui la speme
Di salvezza locò, di fango brutto,
Da plebe vile che schiamazza, freme,
Trascinato egli vien, non già condutto,
U' dopo angosce le più dure, estreme
Freddo, muto cadaver fia ridutto,
Lungo le vie di battiture e scherni
Soffrindo innanzi li supplici alterni.

Pallido, lacrimante, costernato
La testa sollevar non pur egli osa
Sulla turba insanita, che innalzato
Il palco non trovando, furïosa
Brandisce le coltella, e trucidato
Lo stende in un momento: sanguinosa,
Tremenda, memorabile vendetta
Che talvolta oppressor iniquo aspetta!

Ripone Gozzadino il piede intanto
Fra le mura dilette, ed ha compagni
Da Barbiano Alberico, e il Sir di Manto:
Il popolo in veder quelli tre magni
Liete voci suonar fa in ogni canto,
Sì che avviene al primiero il ciglio bagni
Una stilla söave, addoppii il core
I palpiti di puro e santo amore.

Nanti al Consesso venerando augusto,
Per la sconfitta e morte del tiranno
Restituito a lo poter vetusto,
Discesi dai cavalli i duci vanno:
Vôlte allor sacre a quel severo, giusto,
Cui recò poscia rea malizia danno,
Eccheggian d' alto plauso: il braccio stende
Gonzaga, e accenna che parlare intende.

„ O Padri, all' armi nostre il cielo arrise;
Pena intera soffrì colui che audace
Infrattor d' ogni legge, quivi assise
Non Prence, ma tiranno empio, rapace;
Che del Visconti dispregiò, derise
La pure offerta colleganza e pace;
Che osò insano sfidarne lo potere,
Di Fiorenza chiamando le bandiere.

La grand' opra a compir, sol ci rimane
V' assicurar felicità futura:
Omai lung' uso palesate ha vane
Le speranze che dentro Itale mura
Quïeta regni libertà, d' immane
Interno parteggiar a la sventura
Prima adducente, indi a feroci guerre
Sterminatrici di cittadi e terre.

Il fronte incoronato monarchia
Già estolle d' ogni intorno: i certi mali
Ad isfuggir di cieca gelosia,
Si rendan tutti i reggimenti uguali:
Allor soltanto allor soltanto fia
Si veggiano spiegar benefic' ali
E pace, ed abbondanza, in tutte parti
Risorgano con queste e scienze, ed arti.

Ecco lo magno d' imperarvi degno;
Quel Gozzadin di cui non so maggiore
Chi vantar possa la virtù, l' ingegno,
E per la patria sviscerato amore:
Ei solo ei sol del comun voto segno
Proclamate oggi quì vostro signore;
Amico avrete in lui, fratello, padre,
Invitto duce a valorose squadre. ,,

Concorde grido affermator risponde
A lo proposto da Gonzaga udito,
Grido che in petto a Gozzadino infonde
Tal doglia che apparir lo fa smarrito:
Ma è nube che un istante il sol nasconde;
Dileguata, presentasi vestito
Di fulgor più mirabil, più sereno,
Del Dio che lo creò tutto ripieno.

Con aspetto securo, mäestoso
In piè surto, così breve favella:
,, Grato è mio cuore al dono generoso,
Al cui rifiuto lealtà m' appella:
A far salva da giogo ignominioso
Questa patria infelice quanto bella,
Braccio, mente sacrai dall' età prima,
Nè fia, me vivo, alcun mai più l' opprima.

Che val grandezza con infamia in terra?
D' abbietti stima: al tempio de la gloria
Virtù soltanto lo cammin disserra,
Ve' sculpe i nomi degni di memoria:
Deh mi lasciate scendere sotterra
Senza che m' abbia a maladir l' istoria! . . . .
Oggi morrei piuttosto cittadino,
Che dopo lungo secol di domino. ,,

Ai magnanimi detti, al gran rifiuto (8)
Ergon le ciglia di stupor gli accolti,
Stupor che pria si manifesta muto,
Indi con alti plausi e lieti volti:
Gonzaga istesso ad umile tributo
Di riverenza indotto, avvien che ascolti
Forse il primo nel sen rimordimento
Di quel che in patria egli ha comandamento.

E a me pur la membranza gloriosa
L' alma ingombra così di maraviglia,
Che mi costringe a involontaria posa,
Nè a più cercar parole mi consiglia:
Aurea facondia, ornata, poderosa
Mi desse ancora il ciel, sozza mondiglia
Di tanta prova in faccia apparirebbe,
Ogni loda men d' essa ognor sarebbe!

O mia Felsina, va, n' hai d' onde, altera
Se ai tanti singolari eterni fasti
Cui t' è dato vantar d' ogni maniera,
Quello aggiugner tu puoi che vita dasti
A Nanne Gozzadino! Ei nella schiera
Degl' Italici Eroi, niuno il contrasti,
Primo fia sempre: lo novello mondo
Sol finor vide un Magno a lui secondo. (9)

FINE.

NOTE

---

(1) *Nel principio del secolo XV il governo della Repubblica Bolognese era interamente popolare, locchè eccitava scontento grandissimo nei Patrizj. Giovanni Bentivoglio dichiarossi capo di questi, agognando salire alla suprema dominazione della patria, mediante il loro sostegno. La Famiglia Gozzadini, sebbene nobilissima, si pose alla testa del popolo, onde conservare l' ordine stabilito. Dopo lunghe rivalità, conosciutosi dal Bentivoglio non poter riuscire nel proprio intento col mezzo degli artifici, ebbe alla violenza ricorso. Fatta un giorno radunanza numerosa di partigiani, recossi ad occupare il palagio, non resistendo le guardie che dal danaro erano state già corrotte, discacciandone i Consoli, ed i Tribuni. Il popolo guidato da Nanne Gozzadino accorse alla piazza, ove arrabbiatamente si combattè, ma rimasero superiori i Bentivoleschi* (Gaspare Bombaci Hist. mem. della Città di Bologna L. II.).

(2) *Nanne Gozzadino dolente per la soggezione della Patria, si partì con tutta la famiglia, e andossene a Cento a prepararsi d' armi e di gente, a sè chiamando tutti i Cittadini fuorusciti, nella speranza di abbattere sollecitamente l' usurpatore. Ma per contratte alleanze, reso questi forte di difensori, videsi il Gozzadino costretto di ricorrere al Duca di Milano, già sdegnato contro Bentivoglio. Senza ritardo il*

Visconti servì ai di lui interessi, comandando al Conte Alberico da Barbiano, ad Alberto Pio Signore di Carpi, ed a Giacomo dal Verme di recarsi con le proprie schiere ad avvalorare i primi tentativi, i quali per alcun tempo ebbero esito poco favorevole (Bomb. l. c.).

(3) *Fra i molti ambasciadori mandati dai Principi Italiani a congratularsi con Bentivoglio della raggiunta signoria, e ad offerire di seco lui collegarsi, quelli vennero ancora di Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano, e della Repubblica di Firenze, scambievolmente allora nemici. Desiderava quegli di salire più facilmente per tale via all' impero della Toscana; tentava questa d' impedirgli il transito alle radici dell' Appennino, nella pianura Bolognese. Per consiglio di Antonio Guidotti cognato di Bentivoglio, che imputossi di aver ricevuto un dono di 4000 ducati, prevalse l' invito della Repubblica Fiorentina* (Bomb. l. c.).

(4) *Numerava Giovanni I. Bentivoglio sotto le proprie bandiere molti valorosi Capitani. Bernardone di Guascogna Condottiero dei Fiorentini, Lancillotto Beccaria, il Cavaliere Frizzelino, Angelo Labello Tartaglia, Scorpione, Francesco Terzo, e Giacomo figli di Francesco Novello da Carrara Signore di Padova, e finalmente quel Francesco Sforza di Cotignola, che di agricoltore fattosi guerriero, si rese così celebre e potente, che spianò al proprio figlio la via di salire sul trono dell' Insubria* (Bomb. l. c.).

(5) *Fu decisa la guerra dall' arrivo di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, che a nome del Visconti guidò un fiorito esercito di 12 mila cavalli, ed 8 mila fanti, i condottieri del quale erano per lo più non meno Capitani che Principi: perchè oltre Pandolfo Malatesta Signore di Rimini, e Ottobon Terzo che poscia occupò Reggio e Parma, vi tennero i carichi militari i Signori della Mirandola, di Carpi, di Spoleto, di Sassoferrato, di Fabriano. Accamparonsi nella pianura di Casalecchio.*

(6) *Alla battaglia di Casalecchio combattuta il giorno 26 giugno 1402, una delle più famose del secolo XV, si trovarono a fronte quanti illustri Capitani annoverava allora l' Italia. Gonzaga supremo comandante li Viscontei, diede il corno destro al Gozzadino, al Conte Alberigo da Barbiano, ed ai Signori della Mirandola, di Sassoferrato, di Spoleto, e di Fabriano, alle genti dei quali aggiunse 2000 balestrieri, ed ugual numero di pedoni. Assegnò il sinistro al Malatesta, ed al Signore di Carpi con proporzionata quantità di balestrieri, e di fanti. Pose alla riscossa Facino Cane, e sopra un monte a distanza sufficiente fece collocare le bombarde. Bernardone Comandante li Bentivoleschi, opponendo valore a valore, consegnò il corno destro ai Principi di Padova ed a Tartaglia; diede il sinistro a Sforza, e distribuì giudiziosamente Cavalieri e pedoni. La vittoria a lungo contrastata,*

rimase alfine ai Viscontei, con la prigionia di Bernardone, di Sforza, di Tartaglia, dei Principi di Padova, e di altri valorosi Capitani, e moltissimi soldati.

(7) *Udita la sconfitta, volle Bentivoglio chiamare all' armi tutti i Cittadini, già previamente indotti dal timore ad inscriversi nelle milizie. Questi invece ribellarono. Atterrito, sotto mentite spoglie rifugiossi presso una mendica da S. Arcangelo, dove da certo Domenico di Procolo fu scoperto. Poco dopo rimase vittima del furor popolare*

(8) *Veggasi nel citato Istorico Bombace il magnanimo rifiuto della Signorìa di Bologna, espresso dal Gozzadino a Gonzaga, ed al Conte Alberico.*

(9) *Giorgio Wasington l' Eroe dell' America Settentrionale, che volle rimanere Cittadino in quella patria che poteva signoreggiare, dopo averla sottratta alla Inglese servitù.*

INDICE

Ai Leggitori . . . . . „ 3
Manfredo di Dugnano . . . . . „ 9
Stamura . . . . . „ 35
Frate Giovanni da Vicenza . . . . „ 59
Nanne Gozzadino . . . . . „ 77

IMPRIMATUR

Fr. Petr. C. Feletti O. P. S. Th. Mag. Inq. S. O.

IMPRIMATUR

J. Passaponti Arch. Prov. Gen.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE

DON PIETRO RAFFAELLI

NOVELLO VESCOVO

DI CARPI

Monsignore

L'ardente inestinguibile affetto, che l'Autore Supremo della natura accende negli uomini per la terra nella quale respirarono le aure prime di vita, ebbero sviluppo le facoltà loro, contrassero le operose abitudini, ad incessanti voti di prosperità mi trasse per quella che a me fu madre. Ad ogni fausto evento, derivatole da Chi dall'alto le sorti ne regge, palpitommi il cuore per dolcissima gioia. Non mai però dato mi fu di maggiormente esperimentare tale commozione soave,

quanto nell' udire chiamato a siedere sulla Cattedra Episcopale di essa Uomo di tanto cuore, di tanta religione, di tanto senno.

Ringrazio Iddio perchè volle prolungare la mia vita così, che spuntare vedessi tale ridente aurora, del giorno più avventuroso promettitrice alla mia dilettissima Patria.

Supplico l'E. V. R. ad accogliere con quella gentilezza ed umanità inseparabili compagne della verace virtù le unite stanze del figlio mio, a lieve testimonianza dell' accennato sincero giubilo, e di quella considerazione altissima per la quale ho l'onore di segnarmi

Dell' E. V. R.

Bologna 31 gennaro 1840.

Umilissimo Devotissimo Servitore
Carlo Gabardi.

Stanze

1

O deliranti dell' età moderna
Che superbi gridate a piena voce:
= Sol per noi, sol per noi già si governa
Quest' orbe alfin; già sol per noi veloce
Lampo di viva luce sempiterna
Tutte menti rischiara; già ne cuoce
Fidanza che *progresso* a cui diam spinta
Farà ben tosto ogni miseria estinta =

2

Silenzio omai; silenzio, ed arrossite
Di menzognero miserabil vanto:
È ver, rendeste facili, finite
Arti fabbrili; e in un per ogni canto
Della terra, del mar le vie spedite,
Con assiemare all' onda il foco, tanto
Implacabil di lei fiero nemico,
Ogni alto ingegno superando antico:

3

Ma dannaste a la fame ed alli stenti
A migliaia di mille i fratei vostri,
Invan con preci e lacrime chiedenti
Ancór dischiusi ingenïosi chiostri;
Mentre eccitate nelli rimanenti
Insano amore al più fatal de' mostri,
A sfoggio vano che oro muta in lezzo,
E d' inopia trascina a orribil sezzo.

4

Negli eccelsi delubri di Sofia
Addentraste, non umili, bramosi
Di cospargerne poi per giusta via
Gli asseguiti tesori: furïosi
Gl' invadeste, e rapaci; frenesia
Scorta vi fu per farli rovinosi,
Ovunque ne gittando i guasti avanzi
Mutati in ree dottrine, od in romanzi.

5

Iperboleggio forse? Ah! un guardo, un guardo
All' odïerna societate umana!
Quale accendeste ardore in lei gagliardo?
Quel che a vizio soltanto il calle spiana,
Che rende il cuore in sen picciol, codardo,
Che tiene in pregio l' apparenza vana,
Che mal tenta celar turpe bruttezza,
Che quanto all' *io* non giova odia, disprezza.

6

Ahi dirlo è forza! Or l' uomo idolo fassi
D' un *egoismo* proteiforme, rio;
Quindi virtute in duro esiglio stassi,
E obliato riman perfino Iddio,
A cui lo culto che rendendo vassi
È di forma soltanto; il Coro pio
Dei Leviti sciogliendo invan la voce,
Ond' abbia regno anco nei cuor la Croce.

7

Onde rifatte sian l' anime stanza
Di quella Fede non fallibil, pura
Che dà pace a chi vive, dà speranza
A chi già scende ne la cava oscura;
D' eterno ben ch' ogni desire avanza
Promettitrice al giusto, a quel che indura
Protervo ne la colpa, minacciante
Pena orrenda non mai non mai cessante.

8

Onde veggansi intorno a poco a poco
Tutte diffuse amabili virtudi
Per cui letizia aver quaggiù può loco;
Pompe sbandite, e vergognosi ludi,
Di caritate redivivo il foco,
Non più insozzati i talami da drudi,
Fidi gli amici, sottomessi i figli
Di padri saggi ai provvidi consigli.

9

Tempi felici, desïabil fato
Che imploro co' sospir, co' voti affretto!
Ed esserne ogni suol potrà beato
Allor che ferva del Pastore in petto
Per il gregge che Iddio gli vuol fidato
Quel tenero paterno ardente affetto
Cui verbo non esprime, non misura;
Che lo bene d'altrui vuol somma cura.

10

Quell' affetto che un dì nel Borromeo
Arse cotanto smisurato e vivo,
Che dagl' Insubri, per Lui retti, il feo
Mortale ancora venerar qual Divo:
Ah perchè basso ingegno il Ciel mi dieo
Di tutta lena ardimentosa privo!
Invan, sento, oserei d' Uomo sì grande
L' opre accennare illustri, memorande.

11

Invano porger la più leve idea
D' ogni santa virtude generosa
Onde ricetto l' alma sua rendea;
Per cui stendendo ai miseri pietosa
Man soccorrente, il censo inter volea
Fra lor partito, e fra la Sacra Sposa,
Per se contento d' umil povertade
Siccome i padri de la prisca etade.

12

Per cui non lasso mai, voci d'amore,
Di concordia, di pace iva innalzando,
In empii rotti ad ogni ostil furore
Sensi nuovi dolcissimi destando
Al più puro congiunti alto fervore
Per quel Vangelo augusto venerando,
Unica guida a lo felice stato
In entrambe le vite all' uom serbato.

13

Per cui quando infieria flagel letale
Inesorabil mietitor di vite,
Spregiando ogni periglio, ed ogni male
Angiol consolatore a sbigottite
Genti accorrea ne le superbe sale
Nei poveri tuguri, lor partite
Meno rendendo angosciose dure
Con tenere di padre assidue cure.

14

Riposo eterno con pregare a' spenti
Stando sul margo de le fosse prono;
Con implorar fra gemiti dolenti
Di valitudin prosperosa il dono
Agl' immuni dal morbo, ed ai redenti;
Con offerire a prezzo di perdono
Se qual vittima sola espïatrice
Di giustissimo Nume all' ira ultrice.

15

Oh Magno Carlo! Ai posteri insegnasti,
E ammiranda lasciata alta memoria
D' imperituri sacrosanti fasti
Ne' cuori sculti più che nella istoria,
Al premio benedetto alfin volasti
D' ineffabil gioir, d' eterna gloria
In seno di Colui che di Se stesso
In Te voleva il maggior segno impresso.

16

Oggi, deh ascolta il prego mio fervente!
Oggi dal seggio Tuo lo sguardo china
Sul nativo mio suol benignamente!
Ve' l' Antiste novel che s' incammina
A confortar la vedova gemente;
Almo raggio di Tua fiamma divina
Vibra su Lui, perchè innovar gli esempi
De li Tuoi possa avventurosi tempi!...

17

Oh Tu m' udisti!.. Già gli ferve in seno,
Già gli balena, gli sfavilla in viso!
Padre tenero avrà d' amor ripieno
Il tapinel non più da fame ucciso;
Consolatore avrà chi mai sereno
Vede il ciel, nè da sorte ha mai sorriso;
L' ignaro avrà maestro, il peccatore
Dolcissimo soave ammonitore.

18

Riporrà riporrà divota Fede
Vera madre a virtute, a sapïenza
Stabil nei petti, ne le menti sede;
Apprenderassi alfin che di lei senza
Un nulla, un'ombra è l'uom che più si crede
In arte sommo, ed in terrena scienza;
Felicità sol ritrovarsi dove
Le grazie meritate il Nume piove.

19

Sì; tal beata avventurosa sorte,
Il cuor mel dice, la mia Carpi aspetta,
Se avverrà che odiatrice le vie torte
Dei moderni sognanti, all'ardua vetta
Cui mirar debbe col desir più forte,
Muova per la verace, unica, retta,
Esempio e voce seguitando fida
Dell'avuta dal Ciel secura guida.

E siccome vediam minuto seme
Arbor crescere immensa che distende
La vasta chioma, e le radici insieme
Salde a la foga di procelle orrende,
Così giorno verrà, nè fia la speme
Forse vana che il sen m'allieta e accende,
In cui la fama d'oggi ignoto suolo
Cresca dall'un suonante all'altro polo.

Di Olivo Gabardi.

BOLOGNA 1840.

Tipografia della Volpe e del Sassi.

IMPRIMATUR.

Fr. D. Rosaguti O. P. S. Th. L. V. G. S. O.

Franc. Can. Casoni Canc. Eccl.

ALLA CONTESSA

DONNA MARIA PIO DI SAVOIA

CHE DI SPOSA VEDOVATA INFELICE

MADRE MISERRIMA ERA FATTA

QUANDO

IL CARO FIGLIO ALBERTO

DELL' ETÀ NELLA PRIMAVERA

DELLE SPERANZE NELLA GIOCONDEZZA

DOPO LUNGO PENOSO MORBO

PER SEMPRE PERDEVA IN TERRA

QUESTE PAROLE CONFORTATRICI

L' AMICIZIA

OFFERIVA

Die 16 *Aprilis* 1840.

IMPRIMATUR

Pro Rev. Inq. S. O. F. H. Filippi O. P. S. Teol. Mag.

IMPRIMATUR

J. Passaponti Arch. Prov. Gen.

TIPI MARSIGLI

Signora!

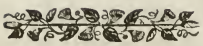
E' la umana vita un complesso di cure, di affanni, di dolori con cui vuole Iddio prepararne alla vera, eterna. Per quanto però confortevole riesca tale filosofica e pia credenza, la debole natura spesso alla ragione ricalcitrante, insopportabili quelle pene ritrova, che da una ferita alle più tenere, soavi nostre affezioni derivano. Chi soccorre l'anima prostrata, e fa che a poco a poco riassuma il vigore perduto? L'Amicizia. Questa dolcissima volontà, questa invincibile tendenza venne da Dio medesimo fra gli uomini diffusa, perchè in mezzo alle più crudeli sventure, delle necessarie, intense, alleviatrici sollecitudini a mancare non avessero. Essa è la rugiada benigna che il fiore avvizzito, moribondo ravviva.

Voi, Madre infelicissima, Voi colpita nel più intimo del cuore dalla perdita acerba di quel figlio che amavate cotanto, Voi segno alla commiserazione di tutte le anime gentili, già ne udiste le voci, che balsamo eletto furono a dolorosissima ferita. Deh, sebbene tarda, non vi suoni sgradita la mia! Non è orgoglio inopportuno che mi sprona a farvela pervenire in pubblica maniera, troppo conoscendo la mia nullità: io cedo agl' impulsi reiterati di rispettabili persone di Bologna, e di Modena, le quali [redacted] altamente apprezzandovi, ebbero conformi ai proprii li sensi a riconoscere qui da me appena, ed in rozza maniera accennati.

Degnatevi accoglierli con bontà, e vogliate considerarmi sempre

Devmo Servidore ed Affezionato Amico
o. A. S. G. C.

SOGNO



Donna, m' ascolta: dalle mie parole
Deh Tu ritragga quel conforto almeno
Che doglia atroce, immedicabil vuole! —

In cheta notte, col pensier ripieno
Del figlio che perdesti, e del tuo pianto,
M' abbandonava a sopor greve in seno.

Lontan lontan melodïoso canto
Ascoltare mi sembra all' improvviso,
A poco a poco più suonarmi accanto;

Scosso da quello, sulle piume assiso
Tender l' orecchio, e ignota dilettanza
Affidarmi che vien dal paradiso. —

Mentre di stupefatto i' sto in sembianza
Soffocando il respir nel petto anélo,
Immensa luce irraggiami la stanza;

Al cui paraggio quella che nel cielo
Spande il grand' astro in bel meriggio estivo
Può dirsi avvolta in nebuloso velo.

Mio debile mortal senso visivo
Non regge a lo bagliore, ed ambe mani
Corrono agli occhi scudo difensivo.

A grado, a grado, prima per i vani
De le dita traguardo, infin che assueto
Fissar m'è dato oggetti sovrumani.

Oh maraviglia! In mezzo a coro lieto
Di Serafini, di Cherùbi, il figlio
Veggio cui ti rapìa divo decreto.

Manto che lo candor vince del giglio
Tutto il ravvolge, un serto al crine ha cinto
Di bel glauco brillante, e di vermiglio.

Nell' aspetto gentil mostra dipinto
Il giubilo a cui fu da Dio chiamato,
Poich' ebbe prode combattuto e vinto.

Ma come suol talor per leve fiato
Il cristallo più terso e rilucente
A chi l' guarda apparire ottenebrato,

Quello così, sebben vago ridente,
Pinto nol mostra ancor pieno, perfetto,
Ma conturbato da pensier dolente.

— Che fia che fia (sclamar sono costretto
Appena lo stupor me lo concede)
A che venisti, amato giovinetto?... —

— M' odi, risponde; dall' eterna sede
Veggio l' affanno tormentoso e rio
Che notte e dì la Genitrice fiede.

A lenirlo quaggiù mandami Iddio,
Mentre sol quando cessi, niun confino
Più nel Ciel fia prescritto al gioir mio.

Ma poi che lo mostrarmi repentino
Forse fatale sortirebbe a Lei
Infralita dal piagner mio destino,

A te venni dïanzi che le sei
Congiunto d'amistà verace, pura;
Tu l' appresta a cessar da vani omei.

Le di' qual mi vedesti; l' assecura
Di mercè gloriosa a me donata,
Che sol deggio a ogni sua tenera cura.

Ch' esulti in mi saper vita beata
Gaudente indenne da le rie tempeste
Onde la terra va contaminata:

Che d' ineffabil giubilo celeste
Essendo parte il ricordar l' amore
Di lor che un dì ne diero umana veste,

Presente avrò in eterno la migliore
Di tutte Madri, e quel pensier perenne
Onde seppe a virtù formarmi il core.

E come allor che fatal morbo venne
A lentamente estinguermi la vita,
Il suo valore il valor mio sostenne.

Ognor la veggo tenera, d' aita
Sovvenirmi instancata e notte e giorno,
Fino all' istante de la gran partita,

In cui gemente al feral letto intorno
Brancolava delira, Iddio pregando
Lo spir facesse al carcer suo ritorno! . . . . .

Povera Madre! Ancor sta lacrimando
Sull' acerbo mio fato, e v' ha chi ardisce
Il dolore insultar suo miserando? . . . .

Ahi! freme la natura, inorridisce
A eccesso onde capace è solo un' alma
Che di furor satanico insanisce!

Dille non turbi tal pensier la calma
Di secura coscienza; che dà il mondo,
Sebben corrotto, a verità la palma.

Che sol debbe dispregio a iniquo immondo
Cicalìo di chi già piombato è appieno
Per quello di bassezza all' imo fondo . . . —

Ciò in ascoltar, prorompemi dal seno
Dolente grido, ed alto sclamo . . . -- ah noto,
Alberto, fammi un' empio nome almeno! . . . .

Ma di mia voce all' eccheggiar mi scuoto
Dal profondo sopor . . . più nulla ascolto . . . .
Più nulla veggo . . . . sulle piume immoto
Rimango il sogno a meditar raccolto.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104203432